Bandinotto

Ward Moore

Lot

(*Lot* - *Lot's daughter*, 1965)

Traduzione di Carlo Fruttero e Laura Grimaldi

PARTE PRIMA

Lot

Il signor Jimmon sembrava quasi allegro, come uno che si prepari a partire per una vacanza.

– Be', gente, che stiamo ad aspettare? Pronti siamo pronti, direi.

Andiamo, su.

C'era in questa frase una parola che lo tradiva: il signor Jimmon non era il tipo d'uomo che si rivolgeva alla propria famiglia chiamandola «gente».

– David, ma sei proprio sicuro...?

Il signor Jimmon si limitò a sorridere. E qui si tradì una seconda volta; di solito reagiva a questa abitudine di sua moglie di lasciare le domande a mezzo con uno scatto tagliente o querulo; dopo diciassette anni di esercizio era ormai in grado di indovinarne istantaneamente, infallibilmente, la parte inespressa dal solo accordo di apertura, di ricostruire una per una non soltanto le parole che non erano state pronunciate, ma perfino le sfumature e i sottintesi che le circostanze e l'umore vi annettevano. Per quanto si fosse

ripromesso innumerevoli volte di fissarla in silenzio o di usare l'ancora più efficace «Scusa, cara, ma credo di non aver capito bene cosa vuoi dire», non era mai riuscito a mettere in pratica la risoluzione. Fino a questo momento di crisi. Le crisi, rifletté il signor Jimmon, sempre sorridendo e avviandosi verso la porta con l'aria di far strada agli altri, le crisi cambiano la gente. Tirano fuori le qualità nascoste.

Fu Jir a rispondere a Molly Jimmon col mezzo piagnisteo d'esasperazione degli adolescenti.

– Mamma, per l'amor di Dio, cosa vai cercando, ancora? Tutte le strade saranno già ingorgate, a quest'ora. Valeva la pena di darsi tanto da fare, di preparare tutto con mesi di anticipo, se poi tu all'ultimo momento ricominci coi ma e coi forse? Dai, tirati su i calzoni e andiamocene.

Il signor Jimmon non se ne uscì col dovuto «Non è il modo di parlare a 1

tua madre». Pensò invece, non senza indulgenza, alla difficoltà che hanno le donne di vedere subito il punto. Sapeva che Molly stava pensando alla casa e a tutte le cose rimaste dentro: ai vestiti suoi e di Erika, al televisore, così squallido, ora che non c'era più corrente, al frigorifero in cui le provviste avrebbero ben presto cominciato a marcire e puzzare, alla cantina piena di casse di scatolame per il quale non c'era posto sulla giardinetta. E alla Buick, alta sui suoi supporti nel garage, con le gomme giudiziosamente sgonfiate e la batteria smontata e messa via.

La casa, naturalmente, sarebbe stata saccheggiata. Ma questo l'avevano sempre saputo. Quando avevano fatto i loro piani – o meglio, quando *lui* li aveva fatti, perché la preparazione dei Jimmon a questo momento era dovuta esclusivamente alle *sue* capacità organizzative, alla *sua* lucidità –

lui aveva soppesato la proprietà contro la vita e aveva deciso a favore della vita. Nessun'altra decisione era possibile.

– Ma almeno non vuoi telefonare a Pearl e Dan?

«Ora io mi domando» pensò il signor Jimmon, infinitamente superiore a

qualsiasi meschina irritazione, «io mi domando per quale motivo al mondo dovrei telefonare a Dan Davisson? (Perché naturalmente è Dan che vuole dire – la sua Vecchia Fiamma. Oh, allora non era nessuno, un sognatore con la testa nelle nuvole, senza un soldo; ci sonò voluti anni prima che si accorgessero di lui; adesso è un Genio Matematico, professore e accademico e Dio sa quante cose – ma automaticamente dice Pearl-e-Dan, non Dan solo.) Che cosa può fare Dan con la radice quadrata di meno niente, in questo momento?»

– No – disse il signor Jimmon.

Poi aggiunse, ammorbidendosi: – Il telefono non funziona più, lo sai.

– Ma... – disse Molly.

«Non avrà il coraggio di pretendere che faccia un salto in macchina in città, spero». Preparò in fretta diverse risposte. Ma lei si limitò a guardare sconsolata il telefono («Dovrebbe essere grassa», pensò il signor Jimmon,

«sarebbe più giusto, o almeno bene in carne; la magrezza le dà quella falsa aria efficiente, volitiva») e lui allora le concesse un breve sorriso: – Non c'è assolutamente da preoccuparsi. A quest'ora saranno lontani.

Wendell era già salito sulla giardinetta. Con Waggie nascosto a bordo, da qualche parte. «Avrei dovuto mandare il cane alla camera a gas; a morire così soffriva meno, poveraccio.» Troppo tardi, ormai; Waggie avrebbe dovuto cavarsela da solo. Era pieno di conigli selvatici sulle montagne sopra Malibu, ne aveva visti molte volte fin vicino alla casa.

Comunque, non c'era posto per un cane su una macchina già carica fino all'estremo limite della sua capacità.

Erika uscì svelta dalla cucina, coi pantaloni da cavallo che a prima vista la facevano parere ancora più giovane dei suoi quattordici anni. Ma solo a prima vista; che subito la curva dei fianchi e del petto smentivano la puerilità che i pantaloni sembravano accentuare.

– L'acqua non viene più, mamma. Ormai non c'è più senso a restare qui.

Molly prese un'espressione incredula. – L'acqua?

– Be', è naturale, no? – disse il signor Jimmon, non spazientito ma anzi, quasi compiaciuto della propria lungimiranza. – Anche se l'acquedotto non è stato colpito direttamente, i serbatoi funzionano con le pompe. Pompe elettriche. Quando la corrente è finita, è finita anche l'acqua.

– Ma l'acqua... – ripeté Molly, come se quest'ultima catastrofe andasse al di là di ogni ragionevolezza, perfino oltre la mostruosa logica che la catastrofe causa di tutte le altre s'era portata nella sua scia.

Jir passò davanti a loro strascicando i piedi e uscì sul prato. Erika si rimise a posto una ciocca di capelli, si calcò di sbieco il berrettino a spicchi, gettò una rapida occhiata a sua madre e a suo padre, e seguì il fratello. Molly fece qualche passo, si fermò, sorrise vagamente davanti allo specchio, e uscì di casa anche lei.

Il signor Jimmon si tastò le tasche; i soldi c'erano tutti. Non si voltò neppure a guardare prima di chiudere la porta d'ingresso e dare un giro alla maniglia per accertarsi che la serratura fosse scattata. Non era mai successo che non fosse scattata, ma il signor Jimmon controllava ogni volta ugualmente. S'incamminò verso la giardinetta, chinandosi a dare un'occhiata alle balestre per assicurarsi ancora una volta di non averla caricata troppo.

Il cielo era coperto; si sarebbe potuto pensare a una di quelle solite nebbie alte del mattino, a non saper niente. Il signor Jimmon guardò verso sud-est,

ma era scoppiata troppo lontana perché si vedesse ancora qualcosa, a quell'ora. Erika e Molly erano sedute davanti; dietro c'erano i ragazzi, sepolti in mezzo al carico ben stivato. Il signor Jimmon aprì lo sportello dalla parte del volante, entrò, infilò la chiavetta e accese il motore. Poi disse in tono indifferente, voltando appena la testa: – Metti fuori il cane, Jir.

Wendell protestò troppo in fretta. – Ma non è mica qui.

Molly esclamò: – Oh, David...

Il signor Jimmon disse pazientemente: – Stiamo perdendo del tempo 3

prezioso. Per il cane non c'è posto; non abbiamo niente da dargli da mangiare. Se avessimo più spazio avremmo caricato altre cose essenziali; qualche chilo in più o in meno può voler dire molto.

– Non riesco a trovarlo – borbottò Jir.

– Qui non c'è. Ti dico che qui non c'è – urlò Wendell, con voce piangente.

– Se devo fermare il motore e mettermi a cercarlo io, sprecheremo altro tempo e altra benzina. – Il signor Jimmon si manteneva distaccato, dottrinale. – Qui non si tratta di essere pietosi verso gli animali. È una questione di vita o di morte.

Erika disse con voce neutra: – Papà ha ragione. O noi o il cane. Mettilo fuori, Wendy.

– E io ti dico... – cominciò Wendell.

– L'ho preso! – esclamò Jir. – OK, Waggie! Salta giù e in bocca al lupo!

Lo spaniel si dibatté violentemente mentre lo tiravano su e lo mettevano fuori dal finestrino. Il signor Jimmon fece rombare il motore, ma non bastò a sovrastare la disperazione di Wendell. Il bambino si scagliò contro il fratello con pugni e calci. Il signor Jimmon alzò il piede dall'acceleratore, e dopo essersi assicurato che il cane non fosse vicino alle ruote, avviò lentamente la

giardinetta giù per il viale che scendeva verso l'oceano.

– Wendell, Wendell, per carità, smettila – implorò Molly. – Jir, non fargli male.

Il signor Jimmon fece scattare la levetta dell'autoradio. Dopo un ronzio preliminare, venne una serie di scariche violentissime. Premette tutti e cinque i bottoni uno dopo l'altro, variando la qualità di quei rumori inintelligibili.

– Vuoi che ci provi io? – si offrì Erika. Spinse il comando a mano e girò il pulsante lentamente. Si sentì un filo di musica.

Il signor Jimmon brontolò. – È una stazione messicana. Cerca qualcos'altro. Forse si riesce a prendere Ventura.

Uscirono da una curva molto stretta.

– Non sono i Warbinn, quelli? – chiese Molly.

Per la prima volta dopo l'esplosione, il signor Jimmon ebbe un fremito di stizza. Non c'era nessuna possibilità, neppure con l'occhio reso incerto dalla paura e dall'eccitazione, di non riconoscere la Mercury azzurra dei Warbinn. Nessun altro, lungo la Rambla Catalina, possedeva una macchina che somigliasse anche lontanamente alla loro, e in un momento simile era molto improbabile che si trattasse di gente in visita. Logica elementare, ma 4

con Molly non c'era verso!

Per di più, durante i due ultimi mesi Warbinn aveva fermato la sua Mercury nel viale dei Jimmon cinque volte alla settimana, dal giorno, cioè, in cui lui aveva deciso di mettere la Buick sui supporti e tenere la giardinetta pronta per ogni evenienza, per dare al signor Jimmon un passaggio in città. Si capisce che erano i Warbinn! E chi, se no?

« *...di non intralciare il transito dei mezzi dell'esercito. In tutti gli ospedali il personale specializzato è pronto ad affrontare qualsiasi sviluppo della situazione. Le forze di polizia locali hanno già messo in atto le misure*

prestabilite da...»

– Santa Barbara – osservò Jir con la sicurezza dell'esperto.

Il signor Jimmon rallentò, preparandosi a seguire i Warbinn fino alla 101, ma la Mercury si fermò e il signor Jimmon sterzò per sorpassarla.

Warbinn era al volante e Sally sedeva accanto a lui; il sedile posteriore era vuoto, salvo che per pochi oggetti visibilmente cacciati dentro alla rinfusa all'ultimo momento. «Non hanno previsto niente» pensò il signor Jimmon.

Warbinn agitò vigorosamente la mano dal finestrino, e Sally gridò qualcosa.

«*... prendere dal panico, che otterrete solo il risultato di rallentare le operazioni di soccorso. Il numero delle vittime è molto inferiore a quanto era stato in un primo tempo comunicato...»*

– E come lo sanno? – chiese il signor Jimmon, agitando la mano verso i Warbinn.

– Ma David, non ti fermi nemmeno? Vogliono dirci qualcosa, non vedi?

– Vorranno far conversazione, probabilmente.

«*... evitare ogni spreco d'acqua. Centrali elettriche di emergenza entreranno in funzione entro breve tempo. Ogni allarme ingiustificato...»*

Nello specchietto retrovisivo il signor Jimmon vide la Mercury azzurra ripartire e accodarsi alla sua macchina. Allora aveva indovinata s'erano fermati solo per dirgli qualcosa di nessuna importanza. In un momento come questo.

All'incrocio con la Statale 101 cinque macchine bloccavano la Rambla Catalina. Il signor Jimmon tirò il freno a mano, aprì lo sportello, si alzò, senza scendere, sulla punta dei piedi, e torcendosi tutto cercò di vedere cosa succedeva più avanti. La 101 era un fiume quasi fermo di automobili.

Anche sulla carreggiata di sinistra una fila di veicoli avanzava lentamente

verso nord, contromano.

– E pensare che tutti dovevano buttarsi verso est – ridacchiò Jir.

Il signor Jimmon non fu per nulla toccato dal sarcasmo di suo figlio.

Come aveva fatto bene a decidere di non prendere la roulotte!

Naturalmente, la grande massa delle auto era diretta a est, come lui aveva calcolato; questo ingorgo non era niente in confronto alle moltitudini che in quello stesso momento dovevano bloccare le strade verso Pasadena, Alhambra, Galvey, Norwalk. Anche i fuggiaschi diretti verso nord s'erano certamente buttati sulla 99 o sulla 101 normale (quella davanti a lui era in realtà la 101 raddoppiata); sì, aveva scelto la via di scampo più agevole.

La macchina dei Warbinn venne ad affiancarsi alla loro. – Visto che roba! Non valeva la pena di correre! – gridò Warbinn, sporgendosi oltre il profilo di sua moglie.

Il signor Jimmon allungò una mano all'interno e spense il motore. La benzina era un genere prezioso, ormai. Sorrise e scosse il capo all'indirizzo dei Warbinn; inutile stargli a spiegare che, passando avanti alla Mercury, s'era potuto assicurare il lato destro della carreggiata, con maggiori probabilità d'infilarsi sull'autostrada non appena si fosse aperto il minimo varco nel traffico. – Fammi il piacere, Jir. Non si può scendere. Dobbiamo star pronti per infilarci.

– Se mai c'infileremo – disse Molly. – Tutto di corsa, tutto a rotta di collo. E poi, guarda qua...

Il signor Jimmon sentiva lo sguardo di disapprovazione di Warbinn fisso su di lui e rifiutò risolutamente di girare la testa. Fece finta di non sentire quando l'altro gridò: – Volevo solo avvertirvi che avete dimenticato di venirvi a riprendere il cric. È ancora davanti al mio garage.

Il signor Jimmon si sentì di colpo lo stomaco completamente vuoto. E

adesso? E se bucava? Spacciato, condannato. Gli venne un odio rovente verso Warbinn, un inetto che stava sempre a chiedere questo e quello, un pessimo vicino di casa, un uomo senza cervello, senza carattere, un criminale. Il meno

che potesse fare era di saltar giù dalla giardinetta e prendere Warbinn per il collo.

– Cos'ha detto, David? Cosa diceva il signor Warbinn?

Allora si ricordò che era il cric della Buick; quello della giardinetta era qui a bordo, bene al sicuro e a portata di mano. Ovvio: impossibile che proprio lui fosse partito per un viaggio come questo senza controllare uno strumento così importante. – Niente – disse – non ha importanza.

«*... comunicano che il centro della deflagrazione è stato la zona di Signal Hill. Danni meno gravi sembrano aver sofferto Long Beach, Wilmington e San Pedro. Tutto il traffico aereo civile è stato* 6

temporaneamente...»

Il clangore di paraurti contro parafango risuonò sull'autostrada. Dal suo posto di osservazione il signor Jimmon non poteva vedere che cosa fosse successo, ma era fin troppo facile immaginare l'impaziente scatto in avanti che aveva provocato lo scontro. Il signor Jimmon non arrivò proprio a sorridere, ma dentro di sé si concesse un lieve palpito di soddisfazione.

Uno scontro a valle della colonna di macchine avrebbe peggiorato la sua situazione, ma uno scontro a monte – e ce ne sarebbero stati molti, inevitabilmente – avrebbe finito per aprire un varco. E in quello stesso momento la prima delle macchine in attesa allo sbocco della Rambla Catalina riuscì a infilarsi sulla banchina dell'autostrada. Il signor Jimmon sgusciò subito al suo posto e avviò il motore, seguendo centimetro per centimetro la macchina che lo precedeva, lasciandosi gradatamente indietro la vicinanza ancora imbarazzante dei Warbinn.

– Devo andare in quel posto – annunciò tutt'a un tratto Wendell.

– Cosa ti avevo detto! Su adesso, sbrigati! Tieni lo sportello aperto, Jir, e appena la macchina si muove, tiralo dentro.

– Ma qui non posso, mi vedono tutti!

Il signor Jimmon trattenne l'impulso di gridare: «E allora fattela nei pantaloni». Disse invece, con dolcezza: – È un momento serio, Wendell.

Non si può guardare per il sottile... Sbrigati.

«*... l'esplosione è stata osservata fino a Ventura, a nord, e fino a Newport, a sud. Un testimone oculare appena giunto qui in elicottero...*»

– Così bisogna fare – osservò Jir. – Hai pensato a tutto quanto meno che a quello.

– Non è il modo di parlare a tuo padre – ammonì Molly.

– Fammi il piacere, mamma, è un momento serio. Non si può guardare per il sottile.

– Ma quanto sei in gamba, Jir – disse Erika. – Un vero duro.

– Impiccati, bamboccia – ribatté Jir. – Non vedi che ti cola il naso?

– Tanto per la cronaca – disse con calma il signor Jimmon – avevo considerato sia l'aereo che l'elicottero, e ho finito per scartarli tutti e due.

– Non posso – disse Wendell. – Davvero, mi vergogno.

– Sta' tranquillo – disse Molly. – Non c'è nessuno che guarda.

«*... incendi segnalati a Compton, Lynwood, Southgate, Harbor City, Lomita e altre località ora sotto controllo. Le persone residenti in queste zone sono invitate a non mettersi in viaggio sulle strade già congestionate; tutti devono rendersi conto che si corrono meno rischi restando nella*

propria casa o al proprio posto di lavoro. L'organizzazione della...»

Le due macchine davanti a loro scattarono.

– Dentro, presto! – urlò il signor Jimmon.

Riuscì a portare la ruota anteriore sinistra della giardinetta sulla banchina inghiaiata – il doppio nastro di cemento era disperatamente lontano – e fu subito bloccato dal muro di auto. L'orologio del cruscotto faceva le undici e quattro. Erano passate quasi cinque ore dall'esplosione, e loro avevano fatto meno di due miglia di strada. A piedi, sarebbero arrivati più lontano. O a cavallo.

«*... tutti gli abitanti della zona di Los Angeles sono invitati a mantenere la calma. Le trasmissioni radiofoniche locali riprenderanno fra pochi minuti, insieme all'erogazione di acqua e elettricità. Le voci allarmistiche sull'attività di una pretesa quinta colonna risultano prive di fondamento.*

L'FBI mantiene il più stretto controllo su tutti gli elementi sovversivi che...»

Allungò la mano e chiuse la radio. Poi si azzardò a rosicchiare altri cinque centimetri di banchina, quasi toccando un'aggressiva Cadillac carica fino all'inverosimile di grosse scatole di cartone. Alla sua sinistra un vecchio camioncino Ford rabbrividiva e sbuffava. Notò con distacco e disapprovazione che era quello di due pittori che dicevano di essere marito e moglie. L'avevano riempito di mobilia, povere cose inutili che nessuno si sarebbe preso la pena di rubare. Nella cabina, i due pittori si passavano avanti e indietro un bottiglione di birra. L'uomo lo agitò cordialmente al suo indirizzo; il signor Jimmon gli rispose con un cenno scoraggiante.

Il termometro appeso allo specchietto segnava trentacinque gradi.

«Caldo, niente da dire. Ma se riesco a lanciare la macchina...» pensò. «Ho sete; suggestione, probabilmente. Se non avessi guardato il termometro...

Comunque non avrei bisogno di mettere sottosopra tutto il carico per trovare la borraccia. Previdenza. Come le armi.» Si schiarì la gola.

– Ricordati che c'è una rivoltella nel cassettino del cruscotto. Se qualcuno cerca di aprire lo sportello dalla tua parte, sai cosa devi fare.

– Oh, David, ma...

«Ah, naturalmente; l'umanità, non la violenza, Gandhi. Mai sparato ad altro che ai bersagli del tiro a segno. In un momento come questo. Ma proprio non capisco niente.»

– Io potrei sparare con la carabina da qui dietro – suggerì Jir. – Mi lasci, papà?

– Io arrivo a prendere quello a due canne – disse Wendell. – Da vicino è 8

più sicuro.

– Accidenti, ma che fegato, avete, voi uomini – disse Erika, sarcastica.

Il signor Jimmon non disse niente; sia la carabina sia la doppietta erano scariche. Previdenza, ancora una volta.

Approfittò istantaneamente del breve singhiozzo nel traffico, fiero della prontezza dei suoi riflessi. Non sapeva per quanto avrebbe potuto continuare sulla banchina prima di arrivare alla strozzatura di un sottopassaggio. Probabilmente per un miglio al massimo, ma se non altro s'era tolto dalla Rambla Catalina e camminava sulla 101. Fu preso da una straordinaria esultanza. Ce l'aveva fatta.

– Ecco che andiamo!

Per poco non aggiunse: «Tenetevi forte».

Naturalmente anche la banchina era strapiena, e ad andare avanti così, in prima, c'era da impazzire. Lo spreco di benzina era una cosa a cui non voleva pensare; l'orgoglio con cui aveva finora guardato l'ago oscillare verso il 4/4 si contrasse. E di benzina ne avrebbe trovata poca, nonostante avesse una tasca piena di tagliandi del razionamento. Mercato nero.

– Ti secca se riprovo con la radio? – chiese Erika, accendendola.

Il signor Jimmon, seguendo la tattica che l'aveva già portato al successo, insinuò la ruota anteriore sinistra sul nastro di cemento, attirandosi un feroce

colpo di clacson dalla Pontiac che gli stava a fianco.

«*... settore nulla da segnalare. Le perdite nemiche ammontano a...*»

– Non puoi trovare qualcos'altro? – disse Jir. – Qualcosa di meno muffito?

– Se avessimo la TV in macchina – disse Wendell. – Il vecchio di Joe Tellifer ha fatto mettere un televisore sul sedile di dietro della loro Chrysler.

– E falla finita, piagnone – disse Jir. – Cambia l'aria che hai in testa.

– Jir!

– Mamma, ma perché gli dai corda? Non vedi che lo fa apposta?

– Senti bamboccia, se non fossi una donna ti prenderei a sculaccioni.

– Vuoi dire, se non fossi tua sorella. Probabilmente questi infantili giochetti sessuali ti divertirebbero con qualsiasi altra ragazza.

– Erika!

«Ma dove le imparano?» si chiese sbalordito il signor Jimmon. «Queste scuole moderne attive... chissà se Erika...?»

Rubò, esultando, qualche altro centimetro sulla sinistra, approfittando della momentanea distrazione del guidatore della Pontiac. A meno che 9

l'altro, pazzo di furore, gli si avventasse contro, s'era ormai praticamente assicurato un tratto di cemento lungo quanto la macchina.

– Ecco che andiamo – disse trionfalmente. – Adesso cominciamo a muoverci sul serio.

– Se guidavo io, a quest'ora saremmo quasi a Oxnard.

– Jir, non è il modo di parlare a tuo padre.

Il signor Jimmon rifletté spassionatamente che i vacui ammonimenti di Molly non facevano che stimolare la tipica impertinenza da sedicenne di Jir, che era già fin troppo irritante di per sé. E anzi, se non fosse stato per Molly, poteva darsi che Jir...

D'altra parte – qui il signor Jimmon frenò appena in tempo per non tamponare la decapottabile che lo precedeva – non si poteva dire che Jir stesse attraversando un periodo particolarmente difficile (che c'era di difficile in quel periodo, si chiese, alla faccia di tutti i libri sui problemi psicologici dello sviluppo che Molly lasciava allusivamente in giro per la casa: il ragazzo aveva tutto quello che poteva ragionevolmente desiderare!) ma gli pareva piuttosto il tipo che, in circostanze diverse, sarebbe scivolato, be', non proprio forse nella delinquenza minorile, ma...

« *...nella zona di Long Beach, Wilmington, San Pedro. Un confronto con quanto è accaduto a Pittsburgh dimostra che l'esplosione di questa mattina ha avuto sotto tutti gli aspetti conseguenze meno serie. Tutti gli incendi sono ormai sotto controllo e i feriti ricevono cure adeguate in...»*

– Secondo me, non dicono la verità – affermò la signora Jimmon.

Lui grugnì. Anche lui la pensava così, ma per quali vie era riuscita ad arrivarci Molly?

– Voglio sentire la partita. Cerca la partita, Erika – ordinò Wendell.

Le undici e sedici, e già lanciato verso nord sull'autostrada. Niente male.

Proprio niente male. Previdenza. Se ora fosse riuscito a portarsi sulla carreggiata di sinistra, contromano, avrebbe superato la strozzatura di Santa Barbara prima delle due.

– Le luci! – gridò Molly – i rubinetti!

«Santo cielo» pensò il signor Jimmon, «anche questa. Come nelle vignette.»

– Stai calma – consigliò Jir. – Acqua e corrente non arrivano più, te lo sei

scordato?

– Non sono ancora completamente rimbambita, Jir. So benissimo che non arrivano più. Stavo pensando a quando torneranno.

– Per amor di Dio, mamma, ti preoccupi delle bollette del prossimo 10

bimestre?

Il signor Jimmon, sempre guadagnando insensibilmente sulla sinistra, formulò mentalmente la battuta: «Tu, giovanotto, non ti preoccupi delle bollette, perché non sei tu che le paghi». Invece di dirla, formulò tra sé una seconda battuta: «Molly, per sollevare problemi marginali non c'è nessuno che ti batta: sei un genio». Entrambe le frasi gli piacquero molto.

Miracolosamente il traffico prese a scorrere veloce per qualche centinaio di metri e lui approfittò del sussulto per piazzarsi saldamente nella corsia di sorpasso con le gomme che quasi toccavano la banchina spartitraffico posta tra la carreggiata diretta a nord e quella diretta a sud.

– Bravo papà, il vecchio cervellone funziona ancora – approvò Wendell.

Quel minimo di piacere che il consenso di suo figlio avrebbe potuto dargli, era inquinato di esasperazione. Wendell, come Jir, era più Manville che Jimmon; tutti e due portavano il marchio di Molly sul volto e sul carattere. Solo Erika era una vera Jimmon. «Fatta a mia immagine e somiglianza» pensò senza orgoglio.

– Continuo a pensare che sarebbe stato per lo meno corretto telefonare a Pearl e Dan. Se non altro *tentare.* E i Warbinn...

Il varco nella banchina spartitraffico venne prima di quanto avesse previsto e si trovarono a correre contromano, sulla carreggiata diretta a sud, che era relativamente sgombra. Il signor Jimmon schiacciò il piede sull'acceleratore e la giardinetta si lanciò avanti, avida. Il signor Jimmon si rese finalmente conto di aver stretto, fino a quel momento, il volante con tutte le sue forze; di avere i muscoli delle braccia, delle spalle e del collo rigidi per la tensione. Si

sciolse un po' mentre si uniformava alla velocità delle macchine davanti a lui e il tachimetro si fermava giusto sotto i settanta, ma il risentimento verso Molly (per lo meno corretto), Jir (non si può guardare per il sottile) e Wendell (devo andare) gli amareggiava la saliva sotto la lingua. Abbarbicati. Inetti. Tutto il peso su di lui. Parassiti.

Di tanto in tanto Erika accendeva la radio. Promettevano sempre nuovi notiziari da un momento all'altro, ma di notizie vere ne davano poche; solo dei vaghi e nervosi tentativi di minimizzare la gravità del disastro con allusioni alla difesa civile, alla rappresaglia contro il nemico e confronti con la distruzione di Pittsburgh, ben più grave dell'esplosione relativamente innocua di Los Angeles. «Deve essere stata una brutta botta»

pensò il signor Jimmon, «da paralizzare lo sforzo bellico...»

– Ho fame – disse Wendell.

Molly cominciò ad agitarsi, dando istruzioni a Jir sul come arrivare ai

panini. Il signor Jimmon pensò arcigno che d'ora in poi avrebbero dovuto fare a meno delle piacevolezze della civiltà: pane e maionese e fettine di arrosto freddo. D'ora in poi, solo coniglio selvatico, scoiattolo, molluschi, pesci. Quando Wendell avesse avuto fame, avrebbe dovuto procurarsi il cibo da solo. Finita la pacchia.

A Oxnard fu costretto a ridurre di nuovo la velocità. Più avanti, l'incrocio con la grande autostrada del nord costrinse di nuovo tutta la loro colonna a quell'esasperante passo di lumaca. Le due erano passate da un pezzo quando infine giunsero a Ventura, e Wendell, che da almeno un'ora si dimenava e saltava su e giù sul sedile, annunciò: – Non ne posso più di star qui dentro.

Il signor Jimmon strinse le labbra. Molly suggerì fiaccamente: – Perché non ti stendi un po' a riposare?

– E come faccio? Siamo talmente carichi che qui non c'è posto neanche per una cavalletta.

– Molto spiritoso. Mooolto spiritoso – disse Jir.

– Ma lo vuoi lasciare in pace, Jir? È solo un bambino.

A Carpenteria venne il sole. Si sarebbe potuto pensare al normale levarsi della nebbia del mattino, solo che il mattino era finito da un pezzo, era quasi l'ora in cui la nebbia calava di nuovo. Dopo Santa Barbara gli conveniva tentare il passo di San Marcus, o doveva tenersi sulla strada più lunga e migliore? «Piani flessibili; staremo a vedere.»

Erano le quattro quando arrivarono a Santa Barbara e il signor Jimmon si trovò a fronteggiare una ribellione generale, sebbene disorganizzata.

Wendell urlava di noia e intorpidimento; Jir osservò in tono indifferente e senza rivolgersi a nessuno in particolare che Santa Barbara, salvo errore, era il posto dove avrebbero superato la strozzatura; Molly disse: – Fermati alla prima stazione di servizio che abbia l'aria un po' pulita. – Perfino Erika aggiunse: – Sì papà, adesso ti devi proprio fermare.

Il signor Jimmon era costernato. Quando ogni secondo era prezioso, quando intere legioni di profughi in preda al panico premevano alle spalle, loro volevano derubarlo del vantaggio decisivo che aveva saputo conquistarsi con la sua abilità, la sua audacia, la sua intelligenza. Stupidità e miopia. Incredibile. Per la loro sciocca comodità... Dio santo, ma credevano di avere il monopolio delle debolezze corporali? Era anche lui pieno di crampi e dolori come loro, e aveva bisogno di andare in quel posto quanto loro. Minuti e chilometri che non si sarebbero più potuti ricuperare. Bastava perdere questa mezz'ora e molto probabilmente non 12

sarebbero più usciti da Santa Barbara.

– Se perdiamo mezz'ora non usciremo più di qui.

– Be', scusa, David, ma non sarebbe poi quel gran disastro, no? Ci sono degli ottimi alberghi qui, e mi pare che come soluzione sarebbe infinitamente più comoda di questa tua idea di piantar tende nei boschi e vivere di caccia e pesca...

Lasciò la via principale; non riusciva a ricordare il nome della parallela, ma c'era certamente meno traffico. Dominò i propri nervi, non eroicamente, ma disperatamente. – E scusa, quanto tempo faresti conto di trattenerti in questi ottimi alberghi?

– Be' finché non torniamo a casa, no?

– Mia cara Molly...

Che cosa poteva dirle? «Mia cara Molly, non ci torneremo mai, a casa»?

oppure «Mia cara Molly, il fatto è che tu non hai capito la situazione»? La futilità di tentare di spiegarle il quadro chiarissimo che lui aveva in mente.

O qualsiasi quadro. Se non vedeva da sé le orde innumerevoli che dilagavano da Los Angeles alla febbrile ricerca di una via di salvezza, di un rifugio qualsiasi, divorando le sostanze della regione in cerchi sempre più ampi, affollando, stipando, invadendo ogni albergo, pensione, appartamento d'affitto o privato in cui ci si potesse infiltrare, facendo risalire in una spirale vertiginosa i prezzi di ogni minima cosa, finché il caos che portavano con loro sarebbe stato indistinguibile dal caos da cui fuggivano: se non vedeva tutto questo istantaneamente e automaticamente, era impossibile fargliene vedere anche solo una parte. Come non potevano vederlo gli altri fuggiaschi senza meta, senza piani, senza risorse.

«Così, mia cara Molly: niente.»

Il suo silenzio la incoraggiò a continuare nelle rimostranze: – Ma senti, David, non vorrai dirmi che hai intenzione di non fermarti *mai?* – Che senso aveva starle a rispondere. Strinse le labbra ancora più forte e di nuovo soppesò le due soluzioni: il passo di San Marcus o la litoranea.

Doveva decidere adesso.

– Ma se solo il tempo che perdiamo qui, ad aspettare che più avanti si decidano a muoversi, basterebbe ampiamente!

Si poteva dire che fosse stupida? Il signor Jimmon considerò la questione con calma e obiettività, attento a non perdere il primo balzo in avanti delle macchine ammassate tutt'intorno. Il suo modo di ragionare sarebbe stato valido e logico, in condizioni normali. Erano i fatti che erano illogici, non Molly. Molly era solo esasperante.

Quando furono a metà strada tra Santa Barbara e Gaviota o Goleta (il signor Jimmon non riusciva mai a distinguerle) previdenza e inflessibile accanimento cominciarono a dare i loro frutti. Quelli che avevano lasciato Los Angeles senza preparazione, sotto la spinta del panico, erano costretti a fermarsi o a rallentare, a far benzina o cambiare l'olio, a riparare le gomme, comprare provviste, cercar stanze per la notte. La giardinetta continuava la sua marcia costante.

Aveva scelto, come un giocatore, la strada vecchia. Aveva due sole corsie; e per di più strette, e sarebbe bastato poco per ostruirla completamente; ma se tutto andava bene avrebbe battuto le pecore riversatesi a fiotti sulla nuova autostrada più ampia e più diritta. Qui c'erano dei tratti dove si potevano tenere gli ottanta, e una volta, per mezzo miglio, raggiunse beato i cento.

Ora l'ammutinamento che gli si addensava intorno cominciò a dar segni di voler esplodere tutto in una volta. – Ma insomma – cominciò Molly, e poi lasciò cadere la frase, scelse una partenza più energica. – David, io non riesco a capire come si possa essere così egoisti e insensibili.

Il signor Jimmon si sentì gonfiare le vene alle tempie, ma il suo era uno di quei furori che non hanno sfogo.

– Ma scusa, papà, dieci minuti non possono rovinare tutto! – disse Erika.

– Monomania – borbottò Jir. – Fissazione. Come Hitler.

– Voglio il mio cane – abbaiò Wendell. – Sei tu che me l'hai ammazzato, brutto vigliacco.

– Non hai mai sentito parlare del cosiddetto effetto cumulativo del... –

cominciò il signor Jimmon. Erika gli aveva parlato in tono ragionevole, forse a lei sarebbe riuscito a spiegare la situazione. – Non hai mai sentito parlare dell'effetto cumulativo del... – Qual era il termine? Una palla di neve che rotola a valle era l'immagine che aveva in mente. – Be', pazienza, al diavolo.

La vecchia strada confluiva nella nuova; la giardinetta si ritrovò incastrata nel traffico come una piastrella in un pavimento. Il signor Jimmon, dagli esultanti incontrastati, o quasi, cento di poco prima, ricadde in una macina regolata sui quaranta. «Sta' calmo: non puoi farci niente»

raccomandò a se stesso. «Hai bisogno di tutta la tua energia nervosa.

Devono esserci stati degli incidenti più in su.» E poi, con un ritorno di compiacimento: «Se prima non avessi usato il cervello adesso saremmo con quelli che fanno i venti. E a singhiozzo, per di più».

– È incredibile – disse Molly. – Mi viene il dubbio che abbia ragione Jir: 14

devi essere impazzito.

Il signor Jimmon sorrise. Questa era la prima volta che Molly lo rinnegava apertamente davanti ai figli o si schierava dalla parte loro in loro presenza. Cominciava a scoprirsi. Sotto la pressione. Non la pressione degli eventi; il suo incredibile atteggiamento a Santa Barbara aveva dimostrato la sua incapacità totale di capirli. No, era solo la pressione della vescica.

– Non dubito che quelli rimasti indietro si consoleranno, negli ultimi istanti di vita, col pensiero di non aver perso la testa.

La frase gli uscì di bocca perfettamente articolata, senza nessuna di quelle spiacevoli pause o esitazioni che, come sapeva per dolorosa esperienza, potevano rovinare le battute più sferzanti.

– Oh, il fine può sempre giustificare i mezzi per quelli che vogliono vederla così.

– Ma i pazzi li chiudono nel...

– Basta, Jir!

Non ci metteva mai molto, Molly, a tornare nella sua fondamentale ipocrisia; la reazione automatica – «riflesso condizionato» pensò compiaciuto – a uno

stimolo abituale. Per un momento aveva preso apertamente posizione contro il buon senso di lui, ma il suo inflessibile codice di luoghi comuni -onora il padre e la madre; non stirare gli indumenti di nylon; fa' il tuo dovere di elettore; evita le scenate; col pesce, solo vino bianco; non riassumere mai una domestica licenziata – sostituiva ben presto lo schema fisso dell'improvvisazione. Diciassette anni.

La strada prese ad allontanarsi dall'oceano, salì tortuosa verso le colline dell'interno per lentissime miglia; di colpo fiorì in una grande arteria a doppia carreggiata. Senza un attimo di esitazione il signor Jimmon passò contromano, su una delle corsie dirette a sud. Per là seconda volta, da quando avevano lasciato la Rambla Catalina, il suo piede premette l'acceleratore fino in fondo e con un rombo di sollievo, la giardinetta prese a correre estaticamente, a piena velocità.

Grazie, di nuovo, al suo spirito d'iniziativa. Per marciare contromano su un'autostrada come questa, in una zona ormai lontana da quella dello scoppio, ci voleva altro fegato che per fare la stessa cosa nel caos della 101

raddoppiata. Gli altri, di nuovo succubi dell'abitudine, del codice, s'erano incolonnati rispettosamente sulle corsie dirette a nord benché dalla direzione opposta non venisse nessuno e le altre due corsie fossero completamente libere. Timidezza, routine, inerzia. Tra poco le pecore si 15

sarebbero accorte che non c'era né traffico né polizia stradale a impedire l'uso delle due corsie contromano, ma un altro varco nella banchina spartitraffico non sarebbe arrivato per parecchie miglia. Nel frattempo, lui poteva raggiungere indisturbato la testa della colonna.

– È pericoloso, David.

«Rispettate la legge. Vietato fumare. Non calpestare l'erba. Lasciate questo luogo come l'avete trovato. I contravventori saranno puniti. Non sporgetevi dai finestrini. Sosta 30 minuti. Divieto di.»

Questa volta non aveva dato alla sua protesta la consueta forma di una domanda. Chissà se gli avrebbe dato più ai nervi, quell'altro sistema? «Ma

Daaavid, non sarà pericoloso?» La sua fredda conclusione: «chi se ne frega».

– Non si può guardare per il sottile – cinguettò Jir.

Il signor Jimmon cercò di ricordarsi Jir quand'era un lattante. Tutti i mediocri romanzi che aveva letto ai tempi in cui leggeva ancora qualcosa oltre al «Time» e al «New Yorker», tutti i film che aveva visto prima di comprare il televisore, prescrivevano sempre questo tipo d'introspezione come un rimedio sicuro per raddolcire il presente. Se fosse riuscito a richiamare alla memoria David Alonzo Jimmon all'età di sei mesi, inerme e tenero, avrebbe forse trovato più accettabile l'attuale Jir, scoprendo qualche fioca traccia di quello in questo.

Ma sebbene potesse ricreare nei minimi particolari i mesi interminabili, disgustosi, angosciati di quella prima gravidanza (aveva davvero avuto paura che Molly morisse?) non gli riuscì in alcun modo di ricostruire l'aspetto del suo primogenito prima dell'età di... Jir doveva avere sei anni quando aveva portato la sua sorellina a fare una passeggiata e l'aveva perduta. (Era o non era stata Molly a dargli il permesso? Ancora oggi non lo sapeva con certezza.) Erika era stata trovata solo dopo quattro ore.

Le onde stridule di una sirena invasero i suoi pensieri, scompigliandoli.

«Ma che diavolo...?» Alzò il piede dall'acceleratore e si portò obbediente sulla sua destra, rispondendo al suono con pronta, automatica deferenza.

– Te l'avevo detto che era pericoloso! Vuoi farci ammazzare tutti?

Dal profilo del dosso davanti a loro schizzarono improvvisamente due motociclisti; poi apparve, precipitandosi nella discesa, una lunga fila di veicoli d'ogni specie, ma soprattutto carri-antiincendi e ambulanze, interrotta qua e là dal grigioverde di un autocarro militare. Il corteo correva al centro della carreggiata, a cavallo della riga bianca, con una ruota in ciascuna corsia. Il signor Jimmon si strinse a destra quanto poté, ma 16

occupava sempre troppo spazio per permettere il libero passaggio della colonna senza qualche reciproco compromesso.

Le ginocchia e i gomiti dei poliziotti in moto sporgevano aguzzi dalle sagome e il signor Jimmon pensò a due cavallette. Quella più vicina puntava dritta sul parafango anteriore sinistro della giardinetta; per un attimo, il signor Jimmon chiuse gli occhi immaginando quella traiettoria implacabile che tagliava l'acciaio come una crosta, rimbalzava appena contro le gomme e proseguiva imperturbata. Riaprendoli, vide l'altro poliziotto passare in un lampo, la bocca irosamente aperta verso di lui, mentre quello che gli veniva addosso si fermò di colpo con una gran sbandata a semicerchio.

– Adesso ti sistema lui – disse Wendell, voluttuosamente.

Un padre all'antica, uno di quegli orribili esempi sempre sbandierati sotto il naso dei genitori moderni come lui, si sarebbe sporto indietro e avrebbe sfogato la tensione allungando un gran ceffone sulla bocca di Wendell. Il signor Jimmon si limitò a spegnere il motore.

Il poliziotto aveva rinunciato alla consueta, calcolata pantomima di scendere adagio dalla moto e puntare sulla vittima a passi sempre più minacciosi. Balzò giù in fretta e fece i pochi metri che lo separavano dal signor Jimmon a passi rapidi e ben poco impressionanti. Aveva gli occhi nascosti da spessi occhialoni; una barba ispida e tutta impolverata gli copriva la faccia.

– La patente!

Il signor Jimmon capì che l'aveva detto, ma le sirene e il rombo continuo del convoglio coprirono il suono della voce. Di nuovo il poliziotto si scostò dalla procedura abituale; non prese la patente offertagli per esaminarla con aria incredula prima di estrarre taccuino e matita, ma compilò il verbale chinandosi a copiare i dati dal documento che il signor Jimmon teneva in mano.

Anche così, l'ultimo dei veicoli fece in tempo a passare prima che l'agente porgesse il verbale dal finestrino al signor Jimmon, per la firma.

– Girate la macchina e proseguite nella direzione consentita – ordinò seccamente, rimettendo in tasca il taccuino e abbottonando in fretta il giubbone.

Il signor Jimmon fece segno di sì con la testa. Il poliziotto esitò, come aspettando qualche zoppicante giustificazione. Il signor Jimmon non disse niente.

– E niente scherzi – disse ancora il poliziotto, voltandosi indietro. –

Girate la macchina e proseguite nella direzione consentita.

Tornò quasi correndo alla motocicletta, e partì con un gran rombo, torcendo il collo un'ultima volta mentre passava, per un'occhiataccia, con la sirena al massimo. Il signor Jimmon lo guardò rimpicciolire nello specchietto e poi avviò il motore.

– E adesso perderai molto più tempo di quello che hai guadagnato –

disse Jir.

Il signor Jimmon diede un'ultima occhiata allo specchietto e ripartì, passando subito in seconda.

– David! – gridò Molly costernata – ma non giri la macchina!

– Non ti si può nascondere niente – borbottò tra i denti il signor Jimmon.

– Non puoi farla franca, papà – affermò Jir, assennato.

La risposta del signor Jimmon fu di premere ferocemente l'acceleratore.

L'autostrada deserta si stendeva invitante davanti a lui; sulla loro destra, a poche centinaia di metri, potevano vedere le corsie dirette a nord formicolanti di macchine. Lo scatto violento dell'auto smosse il foglietto del verbale che era ancora sulle sue ginocchia e lo fece svolazzare a terra.

Erika si chinò a raccoglierlo.

– Buttalo via – ordinò il signor Jimmon.

Molly restò a bocca aperta. – Ma sei impazzito – disse.

– Sei una stupida – constatò con calma il signor Jimmon. – Perché dovrei tenere quel pezzo di carta?

– Al poliziotto questo non l'hai detto, però. – Jir ora lo scherniva apertamente.

– Potevo farlo benissimo, se avessi voluto sprecare tempo e parole. Non so perché mi sia toccata in sorte una famiglia così stupida.

– Sarà che c'è qualcosa di vero, nell'ereditarietà.

Se Jir l'avesse detto a voce alta, rifletté il signor Jimmon, sarebbe passata tranquillamente come una normale frecciata domestica, un po' velenosa, forse, certamente pesante e trita, ma non particolarmente offensiva.

Mormorata con voce quasi impercettibile diventava invece di un'insolenza definitiva. Il signor Jimmon aveva letto che in lontanissimi tempi preistorici, quando i giovani maschi cominciavano a sentirsi forti, cercavano di rovesciare la supremazia del Vecchio e usurpare il suo posto.

Probabilmente emettevano un grugnito o un urlo preliminare in maniera di sfida. Non erano molto intelligenti ma agivano secondo uno schema di comportamento; uno schema cui evidentemente Jir si stava adeguando.

Soddisfatto di aver collocato Jir in un'appropriata cornice neandertaliana 18

il signor Jimmon continuò: – ...Nessuno di voi sembra avere la minima iniziativa o capacità di rendersi conto della realtà. Le multe, i poliziotti, i giudici, i giurati, sono tutte cose che non significano più niente. Ormai c'è solo una legge: quella della sopravvivenza.

– Non ti pare di essere un po' melodrammatico, David? – Il tono di Molly era volutamente quello di un adulto verso un bambino eccitato.

– Certe parole le hai dette addirittura in corsivo, papà – disse Erika, ma lui capì che lo canzonava senza ostilità.

– E allora adesso possiamo fare tutto quello che ci pare? Sparare alla gente? Rubare le auto e tutto quanto? – chiese Wendell.

– Lo senti David? Hai visto?

«Sì, ho visto. Meglio di te. Un piccolo selvaggio. Questo è lo schema.

Che cosa diventerà Wendell, e migliaia di altri Wendell (perché sarebbe ingiusto supporre che i caratteri genetici e l'influenza domestica di Molly siano unici) dopo sei mesi di anarchia? O dopo sei anni?

«Dei superstiti, sì. E niente di più: dei selvaggi nudi, primitivi, feroci, superstiziosi. Wendell sa leggere e scrivere (ma non con la stessa facilità con cui io o chiunque della mia generazione leggevamo e scrivevamo alla sua età); per quanto tempo riuscirà a conservare la vernice della scuola attiva?»

E Jir? Con distacco, il signor Jimmon previde l'avvenire di Jir. A differenza di Wendell, che si sarebbe adattato alle nuove condizioni di vita, Jir si sarebbe inselvatichito in un'altra direzione. I suoi valori erano già stabiliti: erano quelli della televisione, dei convegni amorosi in macchina, dei fumetti, della legge e dell'ordine. Fuori dalla civiltà, il suo sarebbe stato un breve avvenire di rapina, saccheggio e violenza, finché non fosse caduto vittima di qualche altro ragazzo, o di una banda del suo stesso stampo. Molly si sarebbe disintegrata, scomparendo subito. Erika...

La giardinetta correva rapida sull'autostrada quasi completamente sgombra. Avevano passato un altro varco nella banchina spartitraffico, e c'erano adesso altri veicoli che s'erano spostati, come loro, sulla carreggiata di sinistra; ma anche su quella di destra il traffico era molto diminuito.

Rabbiosamente il signor Jimmon decise che Erika doveva scampare a quello sfacelo. Le avrebbe insegnato tutto quello che sapeva (compreso il mestiere di assicuratore?). Ah, se solo fosse stato uno scienziato di qualche specie... non della specie Dan Davisson, le cui astratte speculazioni servivano immancabilmente a spianare la via a qualche nuovo sistema di 19

distruzione, ma piuttosto della specie... Franklin? Jefferson? Watt?

L'avrebbe protetta giorno e notte dai profughi accampati sulle montagne a sud di Monterey. Le munizioni del fucile, se usate con parsimonia – e lui certo non le avrebbe lasciate toccare da nessuno – potevano durare degli anni. E quando fossero finite, se nel frattempo gli sparsi frantumi di un mondo suicida non s'erano miracolosamente riuniti a offrire un luogo cui tornare, restavano i due archi da caccia i cui dardi d'acciaio potevano fermare un

uomo non meno di un capriolo o di un orso. Ricordò di aver lungamente meditato, quando aveva incominciato a prepararsi sul numero di archi da ordinare, contrapponendo il loro peso e volume ed altri preziosi elementi del carico, e decidendo in ultimo che due era un minimo soddisfacente. Fin da allora, inconsciamente, doveva già pensare che di tutta la famiglia Erika era la sola cui si potesse affidare un arco.

– Ci saranno – cominciò in tono calmo e solenne, non a Wendell, la cui domanda era ormai rimasta indietro di un lungo tratto, a galleggiare in una valletta piena di querce, ma a un più vasto, impalpabile pubblico. – Ci saranno altri che vedendo crollare l'ordine e la legalità, penseranno di...

– Ma tu farnetichi! – Il tono di Molly era più tagliente di quanto fosse mai stato di fronte ai figli. – Solo perché è toccato a Los Angeles...

– E a Pittsburgh...

– E va bene, anche a Pittsburgh. Ma questo non significa che gli Stati Uniti si siano sfasciati e che tutti i cittadini americani stiano in questo momento scappando come lepri per salvarsi la pelle.

– Non ancora – disse con fermezza il signor Jimmon – non ancora. Ma tu credi che si fermeranno a Los Angeles e Pittsburgh e che lasceranno in piedi Gary e Seattle, per esempio? O anche New York e Chicago? E

immagini forse che Washington si abbassi a chiedere un armistizio finché c'è ancora un minimo segno di vita organizzata nel paese?

– Li faremo fuori. Vinceremo – proclamò Jir, scandalizzato e patriottico.

Wendell lo sostenne con una mitragliatrice: – Brrrr.

– Non ne dubito. Ma sarà l'ultimo respiro. In ogni caso, ci vorranno degli anni e forse io non farò nemmeno in tempo a vederla, prima che una rete stabile di comunicazioni venga ristabilita...

– David, tu sei impazzito.

– Ristabilita – ripeté lui. – E così ci saranno molti altri che penseranno che la fine dell'ordine e della legalità è un invito ad ammazzare la gente, rubare le auto «e tutto quanto». La forza bruta e l'astuzia saranno i soli mezzi di sopravvivenza. È per questo che ho scelto un posto dove ritengo 20

che sarà più facile tentare di salvarsi; non solo per via dell'acqua e del legname, della selvaggina e dei pesci, ma perché è molto lontano dalle strade di grande comunicazione, e quindi c'è meno probabilità che venga scelto da molta gente.

– Dovresti piantarla con questa idea pazzesca. Mi sembri un po' troppo vecchio e flaccido per metterti a fare il pioniere. E anche da giovane, non sei mai stato molto portato per gli sport all'aria aperta, no?

«No» pensò il signor Jimmon «io ero portato per le fregature. Se fossi rimasto in banca sarei andato lontano, ma tu m'hai fatto piantare tutto per i soldi, come una...; con le assicurazioni avrei guadagnato di più, e tu avresti potuto lasciare il tuo impiego, e avere Jir, e una bella casetta con le tendine. Se te ne fossi liberata, come volevo io... Flaccido. *Flaccido*! E tu, pelle e ossa, credi essere tanto eccitante?»

Controllandosi, disse a voce alta: – Abbiamo già discusso e ridiscusso tutto questo. Mesi e mesi fa. Non è questione di fisico ma di vita.

– Sciocchezze. Un mucchio di sciocchezze. Persone responsabili, che conoscono veramente gli effetti di un'esplosione... Non dico, andar via da Malibu per qualche giorno o magari per qualche settimana sarà anche una cosa giusta. E forse è più prudente tenersi lontani dalle grandi città. Ma una cittadina, un paesetto, o perfino una di quelle fattorie dove prendono dei pensionanti...

– Dai, mamma, se eri d'accordo anche tu! Non ricominciare, adesso.

Cosa diavolo ti prende, si può sapere? Perché fai la lagna?

– Io voglio andare a caccia di conigli e di orsi come dice papà – gridò Wendell.

Erika non disse niente, ma il signor Jimmon sentì che era dalla sua parte; l'approvazione dei ragazzi era speciosa. Stancamente considerò se valesse la pena di riprendere il discorso dal principio, spiegando con pazienza che ciò che Molly diceva poteva funzionare nell'interno, nelle montagne del Dakota o nella catena delle Great Smokies, ma era del tutto irrealizzabile per i profughi provenienti dalla costa del Pacifico. Glielo aveva spiegato innumerevoli volte, compresa la quasi certa impossibilità di procurarsi abbastanza benzina per raggiungere una qualsiasi delle zone ragionevolmente sicure; per questo avevano finito per scegliere la zona sotto Monterey, sulla Statale di California n. 1, come l'unica meta logica.

L'automobile solitaria, decorosamente diretta nel senso giusto, venne a interrompere il corso dei suoi pensieri. O un pazzo o qualcuno che aveva qualche incombenza importantissima, evidentemente. La macchina mandò,

passando, un severo colpo di clacson, stringendosi tutta sul lato destro della strada.

Mentre attraversavano Buellton si levò di colpo un coro a chiedere una sosta in una stazione di servizio. Il signor Jimmon ammise tra sé che avrebbe potuto concedere a tutti dieci o quindici minuti senza gravi conseguenze, dato che ormai la giardinetta doveva trovarsi in testa alla colonna dei profughi; davanti a loro doveva esserci soltanto il traffico normale o poco più. Ma aveva raggiunto un tale stato di irritazione, di frustrazione, si sentiva talmente vittima della loro ottusità, della loro ingratitudine, che era disposto a sopportare lui stesso, senza alcuna necessità, un maggiore disagio, se così facendo riusciva a infliggere agli altri un più lungo tormento. E anzi, il fatto di sapere che quel tormento si poteva evitare, che questa sua azione era un giusto, sebbene inadeguato, castigo, alleviava il suo disagio.

– Ci fermeremo un po' prima di Santa Maria – disse. – Farò benzina.

Il signor Jimmon trionfava; le sue capacità di previsione e organizzazione, la fermezza con cui aveva condotto tutta l'operazione, erano pienamente giustificate dal successo. A meno di un improbabile guasto meccanico (la

giardinetta era in condizioni perfette) o di uno scontro (e il maggior pericolo, in quel senso, se l'era lasciato alle spalle), la salvezza si poteva ormai considerare praticamente sicura. Per la prima volta si permise di vedere quanto fosse irreale, addirittura romantico, quel suo progetto di fuga. Come lo è inevitabilmente qualsiasi tentativo di sottrarsi al destino segnato per le moltitudini. La massa docile veniva distrutta: l'individuo ostinato (ma intelligente) si salvava.

Insieme a quel senso di trionfo gli venne una visione profetica di come sarebbe stata la loro vita una volta giunti a destinazione. A ragione veduta non aveva ingombrato la giardinetta con oggetti di transizione; non c'erano tende, scatolette, sacchi a pelo, lanterne, candele o altri tradizionali ingredienti del campeggio, a metà strada tra la vita urbana e la vita nomade. Invece, oltre alle armi, gli arnesi da pesca e agli utensili, c'era, in miniatura, la «Lista per sopravvivere su un'isola deserta»: cartucce e proiettili, esche, ami, reti, budelli, pietre focaie, semi, trappole, aghi e filo, opuscoli governativi sul modo di conciare le pelli e sul modo di riconoscere radici, erbe e funghi commestibili, lime, chiodi, una giudiziosa provvista di semplici prodotti medicinali. Un binocolo per avvistare eventuali intrusi. Niente caffè, zucchero, farina; avrebbero cominciato immediatamente a vivere come, in ogni caso, sarebbero stati costretti a 22

vivere di lì a un mese o due, e cioè sulla vecchia, semidimenticata astuzia dell'uomo.

– Astuzia – disse forte.

– Come?

– Niente, niente.

– Eppure un piccolo sforzo per parlare con Pearl e Dan avresti potuto farlo.

– Il telefono non funzionava, mamma.

– In quel momento, Erika. E quante volte abbiamo avuto guasti alle linee? Ma dopo una mezz'ora funzionavano di nuovo, sempre.

– Mamma, Dan Davisson è perfettamente in grado di badare a se stesso.

Il signor Jimmon non sentì altro, non volle sentire altro; mise da parte la sua ansia di fuggiasco, i suoi calcoli sulla velocità, sul chilometraggio, sulle strade, e, estraniandosi da tutto ciò che lo circondava, cominciò un esame ammirato.

Erika. Quel suo tono freddo, inflessibile, adulto. Quasi condiscendente, ma così spassionato da riuscire a non esserlo. Avrebbe potuto reagire in tutt'altro modo; esasperata dalla stupidità di Molly, avrebbe potuto rispondere con stizza, o non rispondere affatto. Invece quel tono sottintendeva una quantità di cose. Un rapporto completamente nuovo, anzitutto. Un rapporto di freddo distacco, di serietà senza emozioni.

L'antico mozzicone del cordone ombelicale nero e grinzoso, s'era staccato senza dolore.

Non s'era data la pena di discutere sulla questione del telefono, o di mettere in evidenza l'abisso che s'era aperto tra «prima» e adesso. Non aveva neppure tentato di scalfire quell'atteggiamento di totale rifiuto della realtà in cui Molly si stava sempre più richiudendo. Era stata... *indulgente.*

D'un colpo, aveva rifiutato lo «zio Dan», la melensa e falsa parentela impostale per tanti anni da sua madre, e la ridicola facciata del «Pearl e Dan»; era andata direttamente al sodo. «Cara mamma, con tutto il rispetto, noi ci siamo stancati di tener mano alle tue nostalgiche civetterie di quarantenne.» C'era quasi da aver pietà per Molly.

«... nostalgiche civetterie di quarantenne...»

... nostalgiche.

Metaforicamente, il signor Jimmon si rizzò di scatto a sedere. Il fatto che fisicamente fosse già in questa posizione rese la transizione, pur invisibile, non meno enfatica. La nostalgica civetteria di una donna di quarant'anni implicava, o poteva implicare qualcosa di serio. Molly e Dan...

Tutto combinava così perfettamente che era impossibile non crederlo vero. I giovani innamorati senza soldi, entrambi convinti del grande avvenire di Dan, s'erano resi conto che il matrimonio era fuori questione (a Molly non si poteva certo disconoscere un notevole senso pratico; quanto alla inettitudine di Dan, be', l'inettitudine non era necessariamente uniforme e costante. Dan, la sua, era pur stato capace di togliersela di dosso per sposare Pearl e i soldi di Pearl) e avevano deciso di rinunciare...

O a certe cose non avevano affatto rinunciato?

Il signor Jimmon sorrise; il pensiero non lo turbò affatto. Cornuto, cornuto. Che volgarità. Che assurdità. E se Jir fosse figlio di Dan? Un pensiero consolante.

A malincuore concesse l'ostacolo insuperabile del convenzionalismo di Molly. Jir era certamente un figlio legittimo. Ma e quella vecchia superstizione sull'immagine che c'è nella mente della donna al momento della concezione? Così, in un senso più profondo, più vero, Jir non era figlio suo. E nemmeno Wendy, del resto. Solo Erika, chissà per quale caso.

Il signor Jimmon si sentì libero e leggero.

– Farò benzina alla prossima stazione – annunciò.

– La prossima che abbia dei gabinetti decenti – corresse Molly.

Invincibile. La Madre-Terra che usava gli uomini per i suoi scopi: riproduzione, gabinetti decenti, nutrimento, tendine, stipendio. «La banca mi piaceva, era la mia vita; sarei andato lontano, ma: "Scusami, David, ma ti pagano meno del portinaio! È addirittura ridicolo!" E anche: "Non capisco come tu possa esitare: è lo stesso tipo di lavoro, pressappoco, no?"»

Certo, lo stesso tipo; solo più redditizio. Perché non aveva detto a Dan Davisson di fare il contabile? Che quello era lo stesso tipo di lavoro, solo più redditizio? Forse glielo aveva detto davvero, e Dan non s'era lasciato invischiare. Era stato meno accomodante. Più forte. Il signor Jimmon

scandagliò accuratamente, spietatamente, nel fondo del proprio orgoglio senza trovare la più piccola traccia di gelosia retrospettiva. Queste cose non avevano più importanza, ora. E non ne avevano avuta, ammise, per anni.

Due alti picchi incombenti tagliarono fuori il sole. Ormai avrebbe anche potuto tornare sulla carreggiata di destra, il traffico era tornato normale e di tanto in tanto si trovava di fronte una macchina diretta verso sud. Prima che potesse decidersi l'autostrada doppia finì.

– Spero che tu non stia progettando di passare la notte in qualche orribile 24

motel – disse Molly. – Ho bisogno di un bagno caldo e di un buon pranzo.

Passare la notte. Bagno caldo. Pranzo. Di nuovo gli si formarono in mente tre o quattro risposte calme, ragionate, ma subito si dissiparono di fronte alla incredibile, alla monumentale ottusità di... Come potevi dire: «È

assolutamente vitale continuare a correre, finché non arriviamo a destinazione», quando non c'erano cose assolute, cose vitali nella sua testa? «Mia cara Molly, non...»

– No – disse, accendendo i fari.

Il prossimo a piantar la grana, lo sapeva, sarebbe stato Wendy; che poi, alla fine, sarebbe grazie a Dio crollato nel sonno. Jir stava di certo considerando gli aspetti relativamente avventurosi di una corsa ininterrotta per tutta la notte, con fermate in città sconosciute. Ben presto la sua voce si sarebbe fatta sentire.

Le luci di uno spaccio-ristorante-distributore apparvero lungo la strada, sfolgoranti e inefficienti, messe in modo da illuminare a giorno l'intonaco cadente della facciata e lasciare in ombra le pompe della benzina.

Arrendendosi infine, a malincuore, ai bisogni meccanici e umani, e perdendo così la sua posizione tanto duramente conquistata, allentando, sia pure per pochi minuti, quel feroce accanimento che li aveva portati in salvo, contro tutte le probabilità, il signor Jimmon guidò la macchina accanto a una

colonnina e spense il motore. Quasi a metà strada – la metà peggiore, di gran lunga la peggiore – dall'obiettivo. Niente male.

Molly aprì lo sportello dalla sua parte con rigida dignità.

– Io non lo chiamerei certo un posto *pulito.*

Aspettò un attimo, la mano sul finestrino, come in attesa di una risposta.

– Un buco schifoso – esclamò Wendell, scendendo tutto storto dalla macchina.

– Be', e con questo? – disse Jir. – Non si può guardare per il sottile.

Oltrepassò di corsa sua madre, che s'era avviata lentamente verso le ombre.

– Erika – cominciò il signor Jimmon in un mezzo sussurro.

– Sì, papà?

– Oh, non importa. Dopo.

Non sapeva lui stesso che cosa volesse dirle; quale urgente privato messaggio dovesse comunicarle. Senza nessun motivo, accese la luce interna della giardinetta e guardò il carico stipato in buon ordine. Poi scivolò fuori dal posto di guida.

Non si vedeva nessun inserviente, ma il luogo non era certamente 25

chiuso. C'erano le luci, e i tubi di gomma appesi alle colonnine. Si stirò e prese a camminare adagio, assaporando il doloroso sciogliersi dei muscoli, verso un rozzo casotto con la scritta "Uomini". «Molly», pensò, «sarà furibonda.»

Quando tornò trovò un uomo appoggiato alla giardinetta.

– Fatemi il pieno – disse cordialmente il signor Jimmon – e controllate acqua e olio.

L'uomo non si mosse. – Fa un dollaro al litro.

Al signor Jimmon parve di cogliere un tremito d'incertezza nella sua voce.

– Non mi serve, la borsa nera. Ho ancora molti tagliandi della tessera.

– OK. – Il nervosismo era scomparso, ora, sostituito da una cupa tracotanza. – Provate a masticarli e a sputarli nel serbatoio. E vedrete fin dove vi portano.

La situazione non lo colse di sorpresa. E anzi, il signor Jimmon pensò compiaciuto a quanto peggiore doveva essere negli immediati dintorni di Los Angeles; a quanto più spietato sarebbe stato quel ladro con i successivi postulanti, via via che la sua scorta di benzina diminuiva.

– Sentite – disse, e nella sua voce c'era ragionevolezza, più che ira – non è che siamo senza benzina. Ne ho abbastanza per arrivare fino a Santa Maria, forse perfino a San Luis Obispo.

– E allora andateci. Per me è lo stesso.

– Sentite, io capisco benissimo il vostro punto di vista. Avete tutti i diritti di fare un po' di soldi alla faccia della burocrazia.

Il nervosismo tornò di nuovo nella voce dell'uomo.

– Io non vi trattengo, fate come vi pare. È pieno di altre stazioni, più avanti.

Il bandito riluttante. Il signor Jimmon si divertiva. Al principio aveva deciso di contrattare, di offrirgli mezzo dollaro al litro, e magari di minacciarlo con la rivoltella che stava nel cruscotto. Ma adesso gli pareva meschino, ridicolo, anche solo protestare. Tanto, a che servivano i soldi, ormai?

– Va bene – disse. – Un dollaro al litro.

L'altro non si mosse. – In anticipo.

Per la prima volta il signor Jimmon si seccò; si stava perdendo del tempo.

– E come pagarvi in anticipo se non so quanti litri ci vogliono per fare il pieno?

L'uomo scrollò le spalle.

– Facciamo così: vi pago cinque litri per volta mentre li versate. In anticipo.

Tirò fuori una manciata di biglietti; il grosso dei soldi lo teneva nel portafogli, ma i biglietti di taglio più piccolo se li era messi in tasca. Gli tese cinque dollari. – I primi cinque versateli per terra o in una latta, se ce l'avete.

– Perché?

«Perché dovrei dirglielo? Fargli venire delle idee? Come se già non ce le avesse.»

– Sono un originale; ho questa mania – disse. – Non mi piacciono i primi cinque litri della pompa. A voi che cosa importa? Sono cinque dollari di più, per voi, no?

Per un attimo il signor Jimmon pensò che l'uomo avrebbe rifiutato, e si rallegrò del proprio intuito con rinnovata ammirazione. Ma poi lo vide chinarsi dietro la pompa e tirare su una lattina piatta in cui infilò la bocca metallica del tubo. Gli porse i cinque dollari, l'uomo alzò e abbassò la staffa a mano (era una pompa antidiluviana, il signor Jimmon non ne vedeva di simili da anni) e ritirò dal recipiente il becco del tubo.

– Momento – disse il signor Jimmon.

Infilò rapidamente, delicatamente, due dita nel becco e le annusò. Era proprio benzina, non acqua. Porse all'uomo cinque dollari. – Avanti, riempite.

Jir e Wendell sbucarono dall'ombra. – Fermiamoci in una città dove c'è il cinema, papà.

L'uomo alzava e abbassava la leva, la benzina saliva a riempire un cilindro di vetro, poi ridiscendeva gorgogliando, nel serbatoio della giardinetta. Cinematografi, pensò il signor Jimmon porgendo un altro biglietto; cinematografi, gabinetti, bagni, ristoranti.

Erano arrivati a circa trenta litri, quando Molly ricomparve.

– Avete un telefono, qui? – chiese il signor Jimmon in tono indifferente.

Sapeva già la risposta dal disco di smalto non del tutto affogato in mezzo al mare di targhe metalliche che reclamizzavano sigarette e bibite.

– Volete chiamare la polizia? – disse l'uomo senza smettere di pompare.

– No. Sapete se le linee per L. A. – il signor Jimmon detestava l'abbreviazione – sono ancora aperte?

– E come faccio a saperlo?

Il signor Jimmon fece segno a sua moglie di passare dall'altra parte della 27

macchina, in modo che l'uomo non li potesse vedere. In fretta, ma con aria naturale, vuotò il portafogli. I duecento biglietti da 100 dollari facevano un grosso involto.

– Mettili nella tua borsa – disse. – Dopo ti spiego. E intanto vedi un po'

se riesci a parlare con Dan e Pearl al telefono. Giusto per sapere come se la cavano.

Non vide, ma immaginò, l'aria perplessa, stupita, di Molly.

– Va', sbrigati – la esortò. – Abbiamo ancora qualche minuto di tempo mentre controlla l'olio.

Gli parve di notare un'ombra di incertezza nel passo di Molly mentre si avviava verso lo spaccio. Erika si unì ai fratelli. Il serbatoio gorgogliò. La benzina si sparse sul cemento. – Di più non ne tiene – disse l'uomo. E

subito si fece tutto zelante, riagganciò il tubo, riavvitò il tappo. Il signor Jimmon aveva già aperto il cofano; l'uomo versò nel radiatore uno spruzzo d'acqua, estrasse la bacchetta dell'olio, la asciugò, la reinfilò, la esaminò con occhi socchiusi e disse: – L'olio è a posto.

– Bene – disse il signor Jimmon. – Sali, Erika.

Il signor Jimmon la vide per un momento in piena luce, e di nuovo notò quanto sembrasse matura, sicura di sé. Erika sarebbe sopravvissuta... e non da selvaggia. L'uomo cominciò a pulire il parabrezza.

– Oh, Jir, senti – disse il signor Jimmon con naturalezza – fa' una corsa a vedere se la mamma ha avuto la linea. Dille che possiamo ancora aspettare...

– Cristo, papà, ma perché devo sempre essere io a...

– E dille di comprare qualche tavoletta di cioccolata, se ne hanno.

Wendell, su, va' anche tu insieme a Jir.

Scivolò al volante e chiuse piano lo sportello. Il motore si accese quasi senza rumore. Mentre innestava la prima gli parve che Erika si voltasse verso di lui con espressione sbalordita; quando la giardinetta si avviò vide di non essersi sbagliato.

– Non ti preoccupare, Erika – disse il signor Jimmon.

– Ti spiegherò poi.

Non gli sarebbe mancato il tempo per farlo.

PARTE SECONDA

La figlia di Lot

Il signor Jimmon appoggiò delicatamente il dito contro il molare superiore. Non aveva ancora cominciato a fargli male, ma lui conosceva i sintomi, sentiva che il dolore toccava ancora onde di frequenza troppo alte, perché potesse tradursi in sensazioni. L'indomani sarebbe stato straziante, e così per giorni. Poi sarebbe scomparso e nel giro di sei mesi, un anno, la porosa cavità grigia si sarebbe staccata. Era accaduto altre volte, nei sei anni – il signor Jimmon era sicuro che fossero trascorsi sei anni, non sette da... Il signor Jimmon preferì non terminare la frase, neppure mentalmente, perché era tipo da ritrarsi di fronte a qualunque espressione melodrammatica, romantica. Se non avesse troncato la frase a metà, avrebbe dovuto concludere: dalla Fine della Civiltà; oppure: da quando ci siamo Salvati dall'Olocausto; oppure: da quando l'Uomo Decise di Suicidarsi. Tutto in lettere maiuscole. Teatrale, anche se esatto.

«Avrei dovuto farmeli estrarre tutti» pensò come già aveva pensato tante volte. Per non parlare dell'appendicite. L'apprensione gli proiettò nella mente un'immagine particolareggiata di un dolore insostenibile, mentre Erika gli stava accanto incapace di alleviarlo. Così come lui le era rimasto accanto quando...

Ma quello era un fatto di natura, secondo natura, obiettò tra sé. «Tu, donna, partorirai con dolore.» Dall'osservazione alla razionalizzazione, e di qui a un ordine soprannaturale. Nessun profeta aveva mai avuto una rivelazione leggendo: «Tu, uomo, morirai con dolore per via di un budello infiammato».

– Se hai intenzione di mangiare, sarà meglio che ti alzi.

La voce di Erika era decisa, inespressiva. Per il momento, non lo punzecchiava, non condannava la sua pigrizia, ma si limitava a fare una constatazione incontrovertibile. Chi non lavora non mangia. Anche in un mondo morto, quel luogo comune trionfava immortale.

– Mi hai sentita, papà?

– Ti ho sentita – disse il signor Jimmon.

Come chiudeva gli occhi alla luce dell'alba, così tentò di chiudere le orecchie per non sentire i rumori degli spostamenti di Erika e il «Voglio mangiare» del bambino. Non aveva sonno, non era neanche stanco. Non aveva semplicemente voglia di lasciare il letto. Anzi, erano un po' di giorni che non ne aveva voglia. L'energia e la determinatezza che gli erano 29

abituali sembravano essersi dissolte. Forse si erano andate dissolvendo da molto tempo.

Il mucchio d'erba secca sul quale era sdraiato non era certo un giaciglio comodo, accogliente. Era pieno di ramoscelli duri, e l'erba era raggrumata, in alcuni punti, come se non fosse stata essiccata a dovere. Erika l'aveva preparata di nuovo sbadatamente.

Molto tempo prima, il signor Jimmon aveva deciso che non era prudente tenere il cibo vicino al rifugio, perché poteva attrarre dei predatori. Il cibo andava procacciato giorno per giorno, tranne che nelle rare occasioni in cui lui riusciva ad abbattere un grosso animale. In questo caso, s'ingozzavano, divorando la carne più in fretta di quanto fosse necessario, restando con le orecchie tese per captare l'annusare indagatore e i passi soffocati dei carnivori.

– Papà!

Ora cominciava a punzecchiarlo. – Ho un altro dente che mi fa male –

dichiarò lui, con lo sguardo fisso verso l'alto. Non c'erano dubbi: la luce filtrava in molti punti, attraverso il tetto. Le prime piogge si sarebbero riversate nel rifugio come se non ci fosse stato niente a fermarle. Per la centesima – o cinquecentesima – volta, il signor Jimmon decise che doveva fare qualcosa di drastico e costruire un vero tetto. Bisognava piantarla coi ripieghi di rami, terra e paglia, e trovare delle assi. Assi vere e proprie, dalla casa più vicina. Più di sette chilometri. Dieci viaggi, venti viaggi... circa centocinquanta chilometri. Non che non fosse capace di percorrere centocinquanta chilometri, settantacinque dei quali carico di legna. Ma a che

pro? Centocinquanta chilometri per un tetto che non perdesse. Ne valeva la pena, ora che tutta la roba che poteva essere rovinata dalla pioggia aveva già assorbito acqua?

– Stavolta spero che tu mi permetta di fartelo saltare con un chiodo, invece di piangerci sopra per settimane.

Il signor Jimmon scosse la testa, senza rispondere. Non aveva paura del dolore. Né si rivoltava contro la barbara idea del grosso chiodo contro il dente dolorante e della martellata decisa. Il brivido era nato al pensiero di restare soffocato dal dente, o di trovarsi con una mascella fracassata.

– Colpa della dieta – borbottò. – Né ossa né cartilagine. Almeno avessimo della crosta di pane.

Centocinquanta chilometri. Se fosse stato possibile saltare a bordo della giardinetta, esplorare i dintorni finché non trovava quello che gli ci voleva, caricare e tornare indietro; se. Inutile rimuginare sulla tragedia di 30

quell'immobilità forzata.

– Se ti alzassi presto, come facevi una volta, potresti prendere un daino o un coniglio. Mangiano all'alba. E se percorressi qualche chilometro, magari ammazzeresti un'altra mucca.

Lui si coprì gli occhi con le mani. – Non ce n'è più, di bestiame. O se n'è andato, o non si è adattato.

– È più probabile che qualcuno l'abbia riunito in mandrie.

Il signor Jimmon sospirò: la solita discussione. – Non pensi che avremmo trovato qualche traccia di questo tipo mitico, intraprendente? Del tipo che non solo riunisce il bestiame in mandrie, ma che costruisce meccanismi e ha macchinari funzionanti. Per non parlare dei cani che deve aver addomesticato. Perché non li abbiamo sentiti abbaiare, né fiutare l'aria qua attorno?

– Sei troppo occupato a nasconderti, per notare qualcosa.

– L'uomo intelligente si nasconde ai selvaggi finché i selvaggi non si siano uccisi tra loro, o finché non abbia trovato i mezzi per dominarli.

– Non puoi saperlo, se è realmente accaduto quello che pensavi dovesse accadere prima di lasciare Malibu.

– Ho avuto ragione per quanto riguarda il resto: il panico, le strade imbottigliate, l'estorsione per la benzina, la distruzione. Perché all'improvviso dovrei sbagliarmi?

– Ma non lo «sai». E non vuoi scoprirlo.

Quella fissazione che potessero esserci delle moltitudini che se ne andavano tranquillamente per i fatti loro, come se la Cosa non fosse mai accaduta, rischiava di diventare irritante. Probabilmente era alimentata dalla preoccupazione per il bambino. Il signor Jimmon non ricordava che Erika fosse mai stata tanto ostinata, prima della nascita del bambino.

Durante quei mesi spaventosi il suo bisogno di altre presenze umane aveva assunto proporzioni tali da indurla a una fede disperata nell'esistenza di superstiti. Superstiti civilizzati, come loro, che tentassero con tutte le forze di restare tali. Una fede completamente ingiustificata.

– Sii logica, Erika. Calcola le probabilità. Prima la distruzione dei centri abitati. Quanti sono morti istantaneamente? Dieci milioni? Venti? Trenta?

– Provava un certo sollievo nel discutere, nel far sfoggio di coerenza speculativa, anche se si limitava a ripetere quello che aveva già detto tante volte. – Vai pure coi piedi di piombo. Venti milioni.

– È solo un'ipotesi. La radio non ha mai dato cifre.

– È un'ipotesi logica, e la reticenza della radio è uno dei fattori di questa

logica. Ma la distruzione iniziale non è stata che il principio. Poi sono venute

le infermità da radiazioni, che non si manifestano subito, le malattie diffuse dai fuggiaschi e le epidemie. Per non parlare delle piaghe da sporco e dell'acqua inquinata, aggiunta alla malnutrizione. Diciamo altri trenta milioni di morti. Cinquanta milioni, un terzo della popolazione falciata solo dagli effetti primari. Poi raccolti andati a male. L'agricoltura industriale non è sopravvissuta. Scarsità di benzina, mancanza di manodopera, macchinari guasti, mancanza di trasporti, mercati in regresso.

Nell'ovest, fine dell'irrigazione. E ancora malnutrizione, con seconda ondata di epidemie. Morti per inedia e in seguito a battaglie tra i contadini e gli ultimi abitanti delle città. Omicidi, risse per le donne. Guerre tra bande. Disastri e alluvioni dovuti alla, scomparsa dei servizi statali, e per sovrappiù, una terza ondata di epidemie. A questo punto, non ti restano che due o tre milioni di persone sparse in tutto il paese in bande nomadi e disorganizzate.

– Questo lo dici tu. Gli uomini non si tramutano in selvaggi nel giro di ventiquattro ore solo per non smentire una tua teoria.

– Infatti – il signor Jimmon non poté fare a meno di sfruttare l'occasione.

– Erano già dei selvaggi. La disorganizzazione non ha fatto che incrinare la superficie sotto la quale si nascondeva la brutalità.

Erika scosse la testa. – L'uomo è dotato di un istinto di collaborazione che secondo me è più forte della brutalità di cui parli continuamente.

Perché la mancanza di civiltà, qualunque vantaggio possa offrire in un primo momento, nel giro di poco tempo genera una diminuzione di cibo e di comodità. La gente non è stupida come credi. Deve aver trovato il modo di bloccare le epidemie, di procurarsi da mangiare, anche a costo di tornare alla zappa e al cavallo. Deve aver fatto tutti i tentativi possibili per ricominciare da capo.

Il signor Jimmon spostò con disgusto la pelle di mucca che gli serviva da coperta. Col passare dei giorni, puzzava sempre più. Presto sarebbe stata da buttar via, anche se era il miglior risultato che il signor Jimmon fosse riuscito a ottenere in fatto di concia. – Fede – disse. – Fede cieca, senza fondamento.

– Noi siamo sopravvissuti, sì o no? Allora devono essercene degli altri.

– Noi non riuniamo il bestiame in mandrie – sottolineò lui. – E abbiamo dei vantaggi che gli altri non hanno.

– Davvero? È per questo che viviamo così?

– Meglio vivere così che non vivere. – Il signor Jimmon si alzò.

Indossava un paio di mutande, già logore, che Erika aveva improvvisato dal suo ultimo pigiama. Quando anche quelle fossero diventate importabili, lui sarebbe stato costretto a soffrire lo spasimo del cuoio mal conciato contro la pelle.

– Non siamo costretti a vivere così – disse lei, decisa. – Da qualche parte... magari non lontano... la gente deve vivere in modo decente.

– Fede – ripeté lui. – Fede. Hai messo la legna sul fuoco? Non ho nessuna voglia di accenderne uno nuovo.

– Ce l'ho messa – disse Erika. – Ci ho messo anche l'acqua a scaldare.

Il giubbotto e i calzoni di pelle di capra erano confezionati con la stessa inesperienza delle mutande, se non peggio, dato che il materiale era più difficile da lavorare. Il pelo si era staccato a chiazze, come per rogna e, sotto, il cuoio era ruvido e rigido, non morbido e malleabile come avrebbe dovuto. Solo i sandali erano riusciti in modo quasi soddisfacente. Il signor Jimmon non sapeva che cosa avesse reso flessibili e duraturi i lacci di pelle di daino. La pelle dalla quale li aveva tagliati era marcita come tutte le altre. I lacci assicuravano comodamente ai piedi le suole ricavate da un pneumatico – quello forato durante gli ultimi chilometri e lasciato sulla ruota di scorta invece di essere riparato a qualunque costo in tempo e denaro – tanto che, in caso di necessità, il signor Jimmon avrebbe potuto correre come se avesse avuto ai piedi le scarpe o gli stivali ormai logori e scartati.

Una volta vestito, si passò il dorso della mano sulle guance. – È di nuovo giorno di rasatura – borbottò.

– Ho fame – piagnucolò il bambino.

– Ci pensa papà – disse Erika. – Tra poco.

– Chissà se è davvero troppo tardi per fare una specie di calendario –

rifletté il signor Jimmon. – E se cominciassimo con una data approssimativa?

Maggio o giugno. Poi lo potremmo tenere aggiornato.

Erika interruppe la sua attività. («Che diavolo trova da fare, per tenersi occupata?» si domandò il signor Jimmon. «Il lavoro delle donne non è mai finito, d'accordo, ma che cosa fanno, le donne, senza le lucidatrici e le altre diavolerie-risparmia-lavoro che le tengono occupate?») – A che servirebbe? Non appena avremo incontrato delle persone che non si siano trasformate in selvaggi, scopriremo la data reale.

Il signor Jimmon tirò fuori il rasoio a lama libera. Previdenza. La lamette dei rasoi di sicurezza, a quell'ora, sarebbero state inservibili. Il signor Jimmon affilò il rasoio con delicatezza, senza abilità. – Che cos'è la 33

«data reale»? Una convenzione accettata dalle comunità civilizzate.

Quante ce ne sono, ora, di comunità civilizzate che possono accettare le convenzioni?

– Abbastanza – disse lei – se le cercassimo.

– Ho fame – ripete il bambino.

Rasoio in mano, il signor Jimmon uscì dal rifugiò per andare alle pietre piatte che servivano da fornello, alcuni metri più avanti. Sollevò la pentola annerita dal carbone e con la punta del piede avvicinò i rami bruciati dalla fiamma. Affondò uno straccio rigido nell'acqua, lo guardò ammorbidirsi e se lo passò sulle guance.

– Aaaa – mormorò, soddisfatto. – Mmmm.

Sapone. Non era difficile da farsi: aveva spiegato spesso la teoria a Erika. Bastava mescolare del grasso o del sego con cenere di legna setacciata. Ce n'era sempre in abbondanza, di cenere, e a lui capitava di ammazzare un animale, di tanto in tanto. Eppure, erano sempre senza sapone. Le buone abitudini scivolavano via. Non lasciarle allontanare troppo.

Si rasò lentamente, con cura, di fronte allo specchietto retrovisore della

giardinetta. L'acqua calda ammorbidiva i peli grigi e bianchi, tanto da permettergli di tagliarli senza spellarsi la faccia, ma il dolore era ugualmente intenso. – Dovrei fare del sapone – borbottò.

Il bambino l'aveva seguito all'aperto e ora l'osservava attentamente. –

Papà – disse. Non era una domanda, ma una constatazione. Il signor Jimmon sentì che avrebbe dovuto rispondere qualcosa, ma non trovò le parole. Voltò la faccia verso il ruscello che si snodava delicatamente tra gli alberi. In genere era così poco profondo che attingere l'acqua era una seccatura. Un po' più in alto, verso la fonte, c'era un bacino naturale. Da quando erano arrivati lassù, alla fine della loro fuga, il signor Jimmon aveva sempre pensato di costruire un argine.

Asciugò accuratamente il rasoio, passandoselo sulla manica della giacca, poi lo posò su una pietra. – Ti serve ancora, l'acqua calda? – domandò a Erika.

Lei uscì sulla soglia del rifugio, i capelli biondi, striati dal sole a chiazze irregolari, raccolti strettamente all'indietro. La linea della mascella, dall'orecchio al mento, era delicatamente decisa. Preso di sorpresa, il signor Jimmon la guardò da capo a piedi prima di abbassare gli occhi.

Erika portava la parte superiore di un vestito di Molly infilata nei calzoni di tela, anche quelli di Molly. Era magra – forse snella era il termine esatto 34

– ma non troppo magra, come sua madre. Con una buona dieta poteva darsi che le guance leggermente incavate le si riempissero. O forse no.

C'era un'intensità in lei, accentuata dagli occhi, che rivelava tendenza alla magrezza.

Sei anni, sette anni. Il signor Jimmon non poteva chiederle: «Quanti anni hai, ora, Erika? Venti? Ventuno?». Il tempo era stato più lungo per lei che per lui, molto più lungo. E questa, era una delle ragioni per le quali Erika si aggrappava al sogno dell'esistenza di superstiti civilizzati. Altrimenti squallido, desolato. E lui, a che cosa si aggrappava? Alla ricerca quotidiana del cibo. E tirava avanti.

– E che cosa dovrei farmene, dell'acqua? Lavare i piatti che non hai voluto portare per non caricarti di cose inutili? O i vestiti che non abbiamo? O pulire il pavimento di terra? O sterilizzare qualcosa?

Lui aveva sterilizzato il coltello col quale Erika aveva tagliato il cordone ombelicale. – E va bene, va bene, ho soltanto chiesto.

Prese la pentola per il manico e la vuotò. L'alluminio, per quanto pesante, si sarebbe consumato presto. Il signor Jimmon ricordò come aveva esitato tra quella pentola e una di ghisa. Con la ghisa, bastava un piccolo incidente, un urto contro una pietra acuminata, per... L'alluminio, invece, anche se si forava in qualche punto, restava utilizzabile.

Nonostante gli ingiusti sarcasmi di Erika sui piatti e sul pavimento di terra (come si fa a costruire un pavimento di cemento, senza cemento?), il signor Jimmon era convinto di aver previsto tutto in modo intelligente.

Se l'orologio non si era fermato definitivamente, dovevano essere quasi le sette. Un orologio impermeabile. In caso di guasti, restituire al fabbricante. Quello di Erika era durato un anno, per quanto non fosse che poco più di un ornamento. Ora aveva quest'unica funzione: Erika lo portava qualche volta come gioiello. Era il suo solo gingillo. (Doveva riconoscere che Molly non era mai stata una di quelle donne maniache dei gioielli.) Il signor Jimmon pensò che doveva ricordare a Erika di non lasciare l'orologio appeso in piena vista.

Ora di mangiare. Ma aveva veramente fame? O si trattava semplicemente di un'abitudine? Se almeno avesse potuto fare colazione, ora, invece del primo pasto della giornata. Una vera colazione. Pompelmo gelato con un'amarena al centro. Fiocchi di granturco e panna zuccherata.

Zucchero. Uova e prosciutto. Uova fresche, di gallina ruspante in un pollaio organizzato, non di gabbiano, come quelle che Erika trovava qualche volta. E...

Erano passati sei anni, da quando il profumo del caffè gli aveva punto per l'ultima volta le narici, ma nonostante questo le papille del gusto reagirono al ricordo, riempiendogli la bocca d'acquolina.

– Chissà – disse a voce alta.

– Che cosa, chissà?

Erika era ancora sulla soglia. Apertura, per essere esatti. Non poteva essere definita soglia, dato che era semplicemente l'unico punto in cui lui non aveva eretto il muro. Prima dell'inizio delle piogge, doveva ricavarne una soglia vera e propria, magari fornita di porta. Non c'era ragione di rimproverarsi perché era stato troppo occupato per provvedere prima.

Quello che aveva realizzato gli era costato uno sforzo non indifferente.

Non era il caso di vergognarsi dell'inadeguatezza, dello squallore, delle proporzioni anguste del rifugio. Quanti degli altri uomini civilizzati privi di addestramento, di preparazione e di esperienza – o, in quanto a questo, addirittura di predisposizione (ricordava lo sprezzante commento di Molly:

«Non sei mai stato troppo portato per gli sport all'aria aperta») – avrebbero saputo cavarsela altrettanto brillantemente?

– Pochi – borbottò.

Notò l'espressione di Erika. – Vai a cercare da mangiare, o hai intenzione di restartene a parlare da solo? Sta diventando un'abitudine.

– Mh... Potrei andare in cerca di conigli.

Lo sguardo deridente di Erika non era completamente privo di affetto. –

In questo caso, io scendo fino all'oceano per vedere che cosa riesco a prendere.

Il signor Jimmon la seguì oltre l'apertura nel muro non completato. Da una

parte, i sedili della giardinetta servivano da letto per lei e il bambino, di faccia al giaciglio d'erba del signor Jimmon. Il signor Jimmon estrasse la carabina avvolta in stracci dall'ingegnoso nascondiglio formato da un pezzo di corteccia d'albero assicurato al muro.

– Se non mi sbaglio, hai parlato di conigli.

– Mhhh. – Per un attimo, mentre teneva una mano sul calcio e una sulla canna della carabina, il signor Jimmon sognò di trovarsi faccia a faccia con un daino e di abbatterlo con un colpo deciso. La mattina era troppo inoltrata, ma chissà che non avesse un colpo di fortuna. Sorrise di traverso, mentre riponeva la carabina.

– E va bene – infilò la mano sotto il sedile della giardinetta e tirò fuori un altro fagotto.

Aprì la doppietta. L'interno della canna era pulito, ma il signor Jimmon 36

ci passò dentro ugualmente uno straccio. Le munizioni erano nascoste in vari posti. Anche se qualcuno ne avesse trovata una parte, il signor Jimmon non ne sarebbe rimasto completamente privo. Le cartucce e i proiettili non erano insieme. Se avessero scoperto le une, gli intrusi non avrebbero cercato gli altri. Sempre prevedere le mosse dei predoni.

Bisognava.

– Va', adesso, papà.

– Sì. Chissà che non trovi qualcosa. – Che fosse semplicemente la testardaggine, a spingerlo ad andare a caccia, quando l'esperienza gli aveva dimostrato senza ombra di dubbio che l'unico modo sicuro per procurarsi da mangiare era la pesca nell'oceano? Scelse sei cartucce, le accarezzò brevemente, poi ne inserì una nella doppietta. Da un ulteriore nascondiglio, estrasse la borsa di pelle. Era già vecchia quando l'aveva scartata, molti anni prima: un aggeggio di foggia antiquata, senza chiusura lampo, con maniglia, cinghie, e una serratura malsicura. Com'era finita tra gli articoli selezionati con tanta cura, era un'ironia del destino. Ironia, perché quella sacca

malandata era risultata molto più preziosa di tanti oggetti che all'epoca lui aveva considerato indispensabili, come per esempio gli opuscoli governativi rovinati dalla pioggia e i semi mai seminati.

Si passò sulla spalla i lacci di pelle grezza attaccati al manico della borsa, mise nella borsa le cinque cartucce, il coltello e, tanto perché non si sapeva mai, l'acciarino. Legò le cinghie. E l'Uomo Superstite partì per la caccia, con una borsa a tracolla.

La nebbia era alta e livida. Se il signor Jimmon avesse saputo preparare del calcestruzzo senza cemento, avrebbe potuto costruire un fornello all'interno del rifugio.. Caldo. Intimità. Rifugio, lo chiamavano in tutta onestà. Né avrebbe potuto essere considerato qualcosa di più.

Era stata la catasta di tronchi all'incirca della stessa misura, a determinare del tutto arbitrariamente la loro residenza, quando lui ed Erika erano arrivati là, al termine della loro fuga. Se uno dei due fosse stato incline alla superstizione (il suo vecchio orgoglio paterno si rinfocolò) avrebbe potuto prendere la catasta di tronchi come un segno premonitore.

Lui li aveva faticosamente tagliati, sfrondati e refiniti in numero pari, per costruire le tre pareti e mezzo. Tre pareti né lisce, né compatte, né regolari.

I tronchi gli erano parsi tanto uguali che non gli era sembrato possibile che non si adattassero gli uni agli altri con la stessa facilità dei giochi a

incastro. Ma quando erano stati sovrapposti, dopo che le estremità erano state intaccate perché s'incastrassero, le impercettibili protuberanze attorno alle nodosità, le tortuosità e "le leggere curve avevano formato delle grandi fessure irregolari.

Il signor Jimmon sapeva come correre ai ripari: bisognava riempire le fessure di muschio, poi applicare della mota dentro e sopra le fessure, in modo da ricavarne una superficie compatta. Per disgrazia, però, il muschio aveva continuato a essiccarsi e a volare via, e la mota sabbiosa si era rifiutata di aderire, staccandosi insistentemente non appena applicata. Alla fine, Erika aveva riempito le fessure di erba, e man mano che i tronchi si seccavano e si

ritiravano, aveva usato altra erba.

Il signor Jimmon seguì il ruscello controcorrente, per un breve tratto, poi si diresse a oriente, attraverso un bosco di sequoia. Gli scrittori che avevano narrato quello che sarebbe avvenuto, si erano istintivamente trovati d'accordo con Erika e si erano rifugiati al riparo di sogni ottimistici: i superstiti avrebbero vissuto in dimore deserte, avrebbero goduto di provviste illimitate di cibi in scatole provenienti dai negozi abbandonati, si sarebbero appartati con altri superstiti di uguale formazione mentale – uno dei quali aveva sempre una riserva di conoscenze esoteriche sull'economia indiana, sulla chimica agronomica, sulla fabbricazione tessile – per ricostruire la civiltà.

Dopo essere arrivati («Dobbiamo fermarci, altrimenti ci avviciniamo troppo a Monterey...») e aver nascosto la giardinetta, cancellando le impronte dei pneumatici lungo il chilometro dalla statale in su, avevano ascoltato tutti i giorni la radio dell'automobile. Mesi prima, il signor Jimmon aveva spiegato ai suoi familiari che cosa sarebbe accaduto, dopo che Fosse Successo. Molly – il signor Jimmon s'impedì appena in tempo di chiamarla povera Molly – era rimasta incredula anche quando si erano trovati a dibattersi in mezzo al traffico dei fuggiaschi, ma l'annunciatore era parso ripetere quello che il signor Jimmon aveva detto nel soggiorno della loro casa. Erika non ricordava mai l'esattezza delle sue previsioni, adesso. Gli alberi di sequoia cedettero il posto alle querce, ai pini e ad altri alberi che il signor Jimmon non era riuscito a identificare. Poi la vegetazione terminò bruscamente, al margine di una distesa di colline, dove l'erba aveva appena cominciato a ingiallire. Aveva sbagliato, a non tentare di chiudere in un recinto parte del bestiame che all'epoca vagava per la zona? Il signor Jimmon considerò di nuovo le schiaccianti difficoltà della cattura, della formazione delle mandrie, della costruzione dei recinti,

della custodia. Aveva fatto l'unica cosa fattibile: aveva abbattuto tutte le bestie che poteva, una alla volta. (L'ironia di Erika sui pionieri che ammazzavano le mucche era ingiusta: in fondo, anche lei mangiava la sua parte di carne.) Ora le bestie erano scomparse. Tutte.

Che fossero state riunite in mandrie, come pensava Erika, da qualcuno

interessato in qualcosa che andava oltre la sopravvivenza quotidiana? Le notizie che avevano ascoltato con tanta attenzione smentivano questa probabilità. Lo scheletro sventrato e inabitabile di Los Angeles si era tramutato in una trappola: non solo infermità da radiazioni, ma anche tifo, meningite e altre malattie senza nome – il signor Jimmon non si sarebbe meravigliato se ci fosse stato anche il colera – avevano infettato tutti quelli che non si erano trovati nella prima ondata di profughi e che, seguendo i primi fuggiaschi, avevano diffuso le loro piaghe e le loro malattie tra la popolazione già disorganizzata e affamata. Il tentativo di organizzare dei campi di isolamento era fallito quando le guardie nazionali erano state massacrate dalle vittime impazzite.

La radio era stata particolareggiata ed esplicita circa le distruzioni in Europa e in Asia. («Leningrado è stata distrutta ieri sera da undici bombe segrete...». «Mentre Copenhagen e Bristol venivano rase al suolo, Varsavia...»). Per quanto riguardava i disastri nazionali, invece, il signor Jimmon aveva dovuto dedurne l'entità basandosi su accenni riluttanti.

Chicago e Detroit erano state colpite nella stessa giornata; la distruzione di New York era continuata interminabilmente. Per cominciare a capire, era stato necessario raccogliere e mettere insieme i frammenti circospetti delle notizie date dalla radio.

Dovevano essere passati un paio d'anni, da che non si vedeva più bestiame. A chilometri di distanza – quanti, poteva solo immaginarlo –

c'erano fattorie, stalle, recinti, baracche. Più avanti, si stendevano migliaia di acri di pascoli. L'eroe letterario (Homo gernsbacchae) avrebbe trovato una casa, riunito il bestiame e ricominciato tutto da capo.

E sarebbe stato un bel bersaglio per i primi predoni di passaggio.

Quando era stata distrutta San Francisco, il signor Jimmon aveva avuto il modo di calcolare l'entità del disastro. La Statale 1, in genere deserta, era stata invasa all'improvviso da una fiumana di traffico diretto a sud. Il signor Jimmon aveva pensato che il loro nascondiglio sarebbe stato invaso e spazzato via, ma a quanto pareva gli automobilisti pensavano solo ad

allontanarsi il più possibile. Che cosa avrebbero fatto, dopo centocinquanta chilometri, quando fossero entrati nel raggio della devastazione provocata 39

da quelli che erano scappati da Los Angeles? Si sarebbero riversati verso il Pacifico, come topi nelle fogne?

Dopo, la radio era riuscita a prendere solo una stazione. Per circa un mese, il signor Jimmon si era sentito ripetere da Monterey che il disastro veniva affrontato, che nel giro di poco tempo l'intera rete di trasmissione sarebbe stata rimessa in funzione. Nel frattempo, la popolazione non doveva lasciarsi prendere dal panico, né prestare attenzione, alle notizie allarmistiche messe in circolazione dal nemico. Il censimento delle persone disperse procedeva rapidamente; venivano compilate liste degli amici e dei parenti divisi; solo con la calma e la forza d'animo le persone si sarebbero potute riunire in breve tempo.

Qualcosa si mosse nell'erba, alla sua destra. Un coniglio? Un gatto selvatico? La brezza? Senza muoversi, il signor Jimmon portò la doppietta all'altezza dell'anca. Il movimento non si ripeté. Stanchezza?

Allucinazione?

Imbracciando saldamente la doppietta, il signor Jimmon portò un piede davanti all'altro. L'erba era alta. Esisteva la possibilità, sia pure remota, che vi si fosse accucciato un grosso animale pericoloso, pronto a balzare. Il signor Jimmon aguzzò gli occhi per localizzare il punto esatto, per sparare al primo segno che tradisse la presenza della bestia. Sollevò il piede sinistro, lo appoggiò silenziosamente, alzò il destro.

Era così, con un piede in aria, quando il più grosso coniglio che avesse mai visto schizzò fuori dall'erba, saltellando freneticamente. Nello stesso istante in cui portava la doppietta alla spalla, il signor Jimmon capì che non sarebbe riuscito a colpire la creatura saltellante. Barcollando, s'impose di rilassare il dito sul grilletto, ma era troppo tardi. Cadde pesantemente, a faccia in giù. La doppietta abbaiò vicino al suo orecchio, e nello stesso attimo il signor Jimmon sentì che la borsa si capovolgeva, aprendosi.

L'erba non era ancora secca al punto di sbriciolarsi. Per un lungo momento, il signor Jimmon restò dov'era caduto, senza nessuna voglia di reagire. Un'altra cartuccia insostituibile sprecata, un altro semplicissimo compito mancato.

Rimase sdraiato a pensare. La civiltà, in qualunque modo la si definisse, era un meccanismo delicato, interdipendente. Se lui fosse stato non un agente delle assicurazioni, ma un Ammirevole Jimmon, l'universale uomo elisabettiano della sua epoca, tiratore scelto, boscaiolo di prima categoria, meccanico, improvvisatore, chimico, fisico, agricoltore, ci sarebbe stato forse qualcosa di qualitativamente diverso? Non era forse un imperativo, 40

che tutti gli uomini dovessero scendere a un livello comune, prima di potersi nuovamente redimere? Credere come lui aveva creduto, o pensato di credere, che era possibile preservare in se stesso e in Erika – e il bambino? questa sì che era una domanda – un isolato vestigio della comodità, della forma, delle attitudini e della tecnica della metà del Ventesimo Secolo, senza l'apporto di una rete di servizi e di rifornimenti, di miniere e di fabbriche, era un'illusione. Un residuo dell'idea primitiva secondo la quale l'uomo poteva essere aiutato dagli spiriti o dagli dei benigni a superare i suoi ostacoli, come se l'uomo avesse mai avuto qualcos'altro a cui appoggiarsi, oltre al genere umano. Se il genere umano sprofondava, l'uomo sprofondava con esso. Le variazioni di profondità non avevano nessuna importanza.

L'avevano saputo fin dal primo momento; l'avevano saputo tutti fin dal primo momento. Wendell aveva domandato con prontezza: «Allora possiamo fare tutto quello che ci pare? Sparare alla gente? Rubare le auto?». Il regresso, quando prende piede, è sempre totale. Nascondersi ai rapinatori e agli stupratori – i ricostruttori del domani – non bastava per salvare il residuo di un mondo perduto. Non faceva altro che mantenerlo in vita ancora un poco, un infinitesimale ancora un poco.

Il signor Jimmon sospirò, tirandosi su. Un'altra cartuccia sprecata, un altro passo verso il momento in cui sarebbe rimasto senza la doppietta né altre armi, tranne gli archi e le frecce. Stava fallendo perfino nei termini secondo i quali agli inizi aveva immaginato di salvare se stesso ed Erika.

Ogni cartuccia sprecata diminuiva la distanza tra loro e gli altri superstiti.

La borsa...? Abbassò lo sguardo: era sull'erba, cinghie a spalla e manico rotti. La raccolse: il coltello e l'acciarino erano dentro, le cartucce si erano sparpagliate.

Quattro. La quinta doveva essere schizzata via, ma non poteva essere lontana. Metodicamente, affettuosamente, il signor Jimmon ripose tutto nella borsa; attento a non muovere i piedi, cercò la cartuccia scomparsa.

Non doveva andare perduta.

Prodotto prezioso di ottone, rame e carta, piombo e polvere da sparo. Un semideficiente, un idiota che non fosse in grado di capire una tavola di teorie assicurative più della seconda legge della termodinamica o della tattica della battaglia di Salamina, sarebbe stato capace di riempire i bossoli espulsi dalla doppietta con una specie di ripiego (di che cos'era fatta la polvere da sparo? Salnitro e...?) preservando così la breve distanza che lo divideva dall'uso dell'arco e della freccia. Il semideficiente l'avrebbe 41

fatto per avere la possibilità di far saltare in aria il cervello di qualche altro selvaggio proprietario di un nascondiglio, di un pezzo di carne, o di una donna che lui desiderava. Mentre l'uomo che si preoccupava del futuro era incapace di salvaguardare l'eredità del passato.

Si accucciò, setacciando l'erba con le dita. Rinunciare? Fingere di aver sprecato due pallottole, invece di una, col coniglio? Accettare la doppia, anzi, la tripla perdita?

«Devo trovarla.»

Scatole e scatole di proiettili avevano riempito le mensole dei negozi di ferramenta di centinaia di città e di paesi. Ora non ce n'erano più. Se lui non fosse stato tanto prudente, tanto previdente, avrebbe potuto prendersi tutte le armi e tutte le munizioni che voleva. Era stato troppo svelto, troppo intelligente, nella sua corsa verso la salvezza.

Guardando l'erba, rivide il passato. La vitalità che aveva avuto quando lui e Molly, Jir, Erika e Wendell erano partiti a bordo della giardinetta.

Quella vitalità aveva guadagnato nuova forza quando si era sbarazzato di Molly e dei ragazzi, e aveva raggiunto la pienezza quando aveva trovato il nascondiglio. E il rapporto quasi mitico con Erika era parso avere il potere di mutarlo da contribuente abbonato alle ferrovie in scopritore di rifugi, costruttore di dimore, sostentatore.

Quanto era durato quest'impeto? Qualche mese? Certo meno di un anno.

Era già scomparso da tempo, quando Erika si era accorta di aspettare un bambino.

Aveva cominciato a infiacchirsi quando la stazione di Monterey aveva sospeso le trasmissioni; forse con la consapevolezza definitiva che non esisteva più speranza che qualcosa si salvasse, che lui dipendeva ora realmente da se stesso. Che cos'era accaduto a Monterey? O, in quanto a questo, a Salinas, a Camel e a Fort Ord? Non c'erano stati bombardamenti.

Erano tanto vicini che ne avrebbero visti i bagliori. E poi, molto prima che l'emissione vera e propria cessasse, lui aveva avuto la strana sensazione che la trasmissione radiofonica fosse... vuota. Forse veniva messa in onda da un solo uomo (possibile?), che parlava da una città fantasma. Un pazzo che fingeva che la città esistesse ancora, che la gente camminasse per le strade, frequentasse i negozi, guidasse gli autobus, dormisse nel suo letto, attraccasse le navi alle banchine. Le notizie locali potevano corrispondere alla verità, così come potevano essere un parto di fantasia. La radio non aveva neppure accennato a un esodo, ma nessun'altra voce, all'infuori di quella dell'annunciatore, aveva trasmesso notizie mondiali (che c'entrava?

era vero? L'inespressività di quella voce poteva essere tanto segno di sincerità, quanto di falsità), né direttive governative, alcune delle quali vecchie di mesi. Poi, un giorno, non erano più stati trasmessi appelli, né dischi gracchianti di versetti religiosi, né notizie, né calorosi commiati.

Nient'altro che silenzio, quel giorno. E il giorno dopo. E il giorno dopo ancora.

Era mancata l'energia elettrica? O l'annunciatore aveva alla fine rinunciato al suo inganno? Ammesso che d'inganno si trattasse. O era stato stroncato da una malattia? Impulsivamente, Erika avrebbe voluto che lui si mettesse al volante della giardinetta per dirigersi a nord e scoprire come stavano le cose. La sua testardaggine infantile aveva ignorato i ragionamenti adulti del signor Jimmon: per la prima volta, il signor Jimmon aveva visto in lei la stessa incapacità di sua madre d'interpretare i fatti. Non sapendo come controbattere le sue argomentazioni sui pericoli che avrebbero corso, si era limitata a ripetere che dovevano prendere la macchina e andare a vedere.

Perfino quando lui le aveva fatto presente che non avevano più gomme di scorta, lei aveva continuato a ritorcergli contro l'argomento: tanto meglio. Chissà che non trovassero il modo di aggiustarla, una volta là. Lui era rimasto sgomento – sgomento era il termine esatto – per quell'atteggiamento avulso dalla realtà.

Non si era reso conto delle proporzioni assunte dalla sua ossessione circa l'esistenza di un residuo di civiltà, finché non aveva scoperto che accendeva la radio quattro o cinque volte al giorno. – Ma ti rendi conto che consumi la batteria?

Lei aveva risposto, incurante: – Possiamo sempre mettere in moto e ricaricarla.

Lui aveva tentato di farla ragionare, di prospettarle il quadro della situazione: due soli galloni di benzina, nel serbatoio. D'importanza vitale, in caso d'emergenza. Insostituibili. (Anche ammesso che il sogno a occhi aperti di Erika fosse realtà, non c'erano quattrini per la benzina. Aveva dato a Molly

l'intero contenuto del suo portafogli, ventimila dollari, nel gran gesto finale. E dato che il sogno di Erika era un'illusione, anche avendo i soldi non avrebbe mai potuto comprare la benzina, perché non ce n'era più.)

Il signor Jimmon aveva provato una sensazione di perverso trionfo, quando la batteria si era finalmente scaricata e la radio aveva smesso di emettere scariche a vuoto. La giardinetta era diventata un relitto inutile.

– Ma se la spingiamo, si mette in moto. Se tu avessi fatto come dicevo io...

Spingere quel mostro inerte per quasi un chilometro di terreno senza fondo stradale, irregolare, ostruito da rami caduti e da tronchi marciti.

Impossibile. Difficile perfino per cinque o sei omaccioni grandi e grossi.

Neanche parlarne. – E poi, i pneumatici sono sgonfi.

Per tutta risposta, Erika li aveva gonfiati tutti e quattro con la pompa a mano. Lui aveva provato ammirazione e irritazione insieme: perseveranza in una causa stupida. Naturalmente, non erano riusciti a spingere la macchina oltre il primo dosso (il signor Jimmon ce l'aveva messa tutta, anche se sapeva che era inutile). Erika non si era lasciata scoraggiare da quel fallimento: chissà dove, aveva sentito dire che si poteva mettere in moto sollevando col cric una ruota posteriore e facendola girare con la marcia innestata.

Per mesi, era rimasta come pietrificata in quell'atteggiamento canino.

Lui ci aveva rinunciato non appena si era reso conto che non avrebbe funzionato, ma lei aveva passato ore e ore a far girare inutilmente la ruota.

Era passato un lungo periodo, prima che i tre tentativi quotidiani si riducessero a uno al giorno, e poi a uno alla settimana. Se il signor Jimmon ricordava bene, la gravidanza era avanzata, quando Erika aveva rinunciato completamente.

– La salvezza non viene mai dai mezzi meccanici – borbottò. Solo dall'incrollabile fiducia nella propria volontà. Ecco perché non rinunciava alla ricerca della cartuccia. La cartuccia era non solo preziosa di per sé, ma rappresentava il simbolo della sua determinazione di resistere il più a lungo possibile, prima di ridursi a vivere come un selvaggio.

Che cosa si era aspettato? Un prototipo di cabina costruita in quattro e quattr'otto, un ruscello arginato, un orto che aumentava lentamente di grandezza, una mandria senza proprietario catturata e riaddomesticata, una

difesa magistrale contro i predatori, l'incontro con altre persone decise a non ridursi come bestie, gli sforzi uniti – solo coppie e bambini, nessun uomo solo, per nessuna ragione – sotto il suo comando riconosciuto all'unanimità dopo che lui era riuscito da solo a superare magistralmente tutti gli ostacoli, e il trionfo finale, quando il gruppo sarebbe uscito finalmente dai nascondigli per stabilirsi apertamente in un paese o in una città abbandonata? Romantico.

Le sue dita toccarono la base scanalata di una cartuccia. Fortuna, fu il suo primo pensiero. Fortuna incredibile, pazzesca. Aveva trovato la 44

cartuccia che avrebbe potuto essere schizzata chissà dove. Non l'ago nel pagliaio, magari, ma la cartuccia nell'erba.

Non fortuna. La fortuna non esisteva. Perseveranza.

Le sue dita trovarono il foro nella bocca della cartuccia: era quella usata ed espulsa dalla doppietta.

Il signor Jimmon si sedette sull'erba. Non era una tragedia irreparabile, né causa di disperazione definitiva. Erano andate sprecate due cartucce invece di una. Lo scotto di quella infruttuosa ricerca era stato raddoppiato.

Ne aveva ancora... quante? Sufficienti per un altro anno, se le usava con parsimonia. Non disperazione. Scoramento.

Era stato sciocco e arrischiato, andare a caccia così tardi. Era stato un gesto per dimostrare – a se stesso e a Erika - che dopo tutto lui era l'Ammirevole Jimmon. L'orgoglio è più importante della pancia vuota.

Che differenza c'era, tra i proiettili x e i proiettili x-1? Perché i pompieri portavano le bretelle rosse? – Che ti serva da esperienza – borbottò, ficcandosi sotto un braccio la borsa rotta e sotto l'altro la doppietta.

Quando fu di nuovo vicino al ruscello, si fermò. Quello sì che era un lavoro sul quale non aveva dubbi. Smuovendo la terra – sarebbe stato meglio erigere prima un rinforzo di rami e di pietre verso valle – poteva costruire l'argine su entrambi i lati del corso, con l'altezza e lo spessore voluti, prima di interferire

con la corrente vera e propria. Scavando da una parte, a monte, avrebbe ricavato un bacino in cui deviare l'acqua, mentre tappava febbrilmente lo sbocco. Poi avrebbe mantenuto il vantaggio sul livello che si alzava finché l'argine non fosse stato all'altezza voluta. Era un buon progetto. Non l'avrebbe più rinviato. Poteva cominciare all'alba dell'indomani. Sarebbe saltato giù dal letto senza bisogno di sollecitazioni e sarebbe corso entusiasticamente al lavoro.

Le sue orecchie, abituate ai soliti rumori, al ronzio degli insetti, al frullar d'ali e al cinguettio degli uccelli, al gracchìo delle rane, alla risacca lontana e al mormorio del ruscello, colsero i movimenti di Erika e del bambino.

Non avrebbe detto niente della sua decisione. Avrebbe controbattuto al sogno di Erika con la realtà della loro sopravvivenza.

Invece di passare prudentemente da una pietra all'altra, balzò dall'altra parte del ruscello e si avviò rapidamente verso il rifugio. Erika aveva acceso un bel fuoco, e stava posandoci sopra la pentola. L'avrebbe annerita ancora di più. Gliel'aveva detto un sacco di volte, di aspettare che la legna diventasse carbone.

– Hai preso qualcosa, papà?

C'era qualcosa che non andava, nella sua voce. La domanda avrebbe dovuto essere formulata con durezza, in tono lievemente sprezzante, con una ombra d'irritazione e di tolleranza. Non con quel sottofondo di... di che cosa? Il fatto che non riuscisse a identificarlo, lo tenne a disagio per qualche istante.

– Nnnn – ripose accuratamente la doppietta. – Si sono rotte di nuovo le cinghie della borsa – disse di sopra una spalla, tirando fuori le cartucce, il coltello e l'acciarino. – La prossima volta, cerca di cucirle meglio, eh?

– Se ne avrò l'occasione. Ti ho portato degli aliotidi.

«Se non la pianta di prendere quelli più piccoli, tra poco non ne resteranno più. Bisognerà andare dove l'acqua è alta, tuffarsi. Io non ne sarei capace. Univalvi, tutto muscolo per tenere la mezza conchiglia attaccata alle rocce, si allargano, aprendosi, per succhiare il nutrimento; perdo il coltello, le dita mi rimangono imprigionate, mentre la conchiglia aderisce saldamente alla roccia, in una forma di autoprotezione. Annego.»

Paura e protesta filtrarono attraverso la gratitudine. «Figlia rispettosa.

"Ho nutrito mio padre." Leonora? Elettra? Qualcuno. Erika aveva i seni piccoli. Che fosse stato questo, a rallentare lo sviluppo iniziale del bambino? Non credo. Molly non aveva mai potuto allattare i figli a lungo.

Pediatri. Nutrimento supplementare. Formule. Erika aveva dovuto. Non c'era stata scelta.»

Il signor Jimmon accettò le conchiglie a forma di piattino, notando con compiaciuta sorpresa che Erika le aveva cucinate per lui. Aspirò il profumo denso, tirò fuori la carne gommosa e la succhiò pensierosamente.

Era migliore battuta; non che fosse necessario batterla, con quelli piccoli, ma... Attento al dente, non da quella parte.

– Bene, vado subito a pescare – annunciò, a bocca piena.

– Perché?

Sorpreso, il signor Jimmon smise di succhiare. – Perché? – Era una domanda, senza senso. – Perché vado a pescare? Per prendere del pesce.

Ho il dovere di provvedere a voi – disse in tono scherzoso.

Erika infilò un dito nella pentola, per vedere se l'acqua era calda. –

Dovere – ripeté pensierosamente, ritirando la pentola dal fuoco.

S'inginocchiò e lasciò ricadere i capelli in avanti, nell'acqua. Il signor Jimmon e il bambino la guardarono.

Erika inzuppò i capelli e li strizzò, li bagnò di nuovo. Con le mani a coppa, si fece colare l'acqua sul cuoio capelluto, fregandolo. Ancora e ancora. «Come fa a farsi lo shampoo senza shampoo?» pensò il signor 46

Jimmon. «E perché? Per la stessa ragione per la quale io mi faccio la barba; per preservare le buone abitudini. Eppure. Strana cosa da farsi, nel bel mezzo della giornata.»

Erika si alzò e cominciò a fregarsi tra le mani le ciocche sparse. –

Dovere – disse. – Perché?

– Perché? – Per un attimo, il signor Jimmon non capì che cosa c'entrasse. – Oh. Responsabilità. Biologica. Sociale.

Lei prese una manciata di capelli gocciolanti e se li sollevò dalla faccia, per sbirciarlo. – E la mamma? – domandò apertamente. – E Wendell, Jir, e la mamma?

Impulso. Impulso scaturito alla prima opportunità, alla fine di una giornata, quando le inibizioni sono incontrollate. Il signor Jimmon non sarebbe mai stato capace di costringere Molly e i ragazzi a scendere dalla giardinetta, non sarebbe mai stato capace di allontanarsi con al fianco una Erika sbalordita se avesse dovuto fare qualche dichiarazione, giustificarsi, discutere. Non ne

sarebbe mai stato capace, se Molly e i ragazzi le avessero visto allontanarsi, se si fossero accorti del suo tradimento e del suo abbandono nello stesso istante in cui l'atto veniva compiuto, invece che dopo.

Ma qual era l'importanza di tutto questo, ora? Se Erika non capiva queste cose, come poteva lui comunicargliele? Certo non aveva alcuna possibilità di ricreare, neanche volendo, la strana atmosfera emotiva del giorno della fuga.

Comunque, non era stata tanto l'accusa, a sbalordirlo, quanto il

«mamma». Dall'attimo pieno di magnetismo in cui aveva capito, nella giardinetta, Erika aveva sempre parlato con distacco di «sua madre».

Quell'improvviso ritorno alla locuzione dell'infanzia doveva significare che... Che cosa? La colpa era diventata un termine così insistente, nei libri letti da Molly, che ormai aveva perso qualsiasi significato.

Prudentemente, lui disse: – Non avremmo potuto sopravvivere. Avevo un dovere anche verso di te e verso di me. – Per un attimo, stranamente, gli parve che fosse l'uomo di otto anni prima, a parlare. D. A. Jimmon, che aveva una casa a Malibu e uno studio in Spring Street. – Poi – aggiunse debolmente – le ho dato tutto il denaro. Ventimila dollari.

– Denaro che secondo te non sarebbe più servito a comprare niente –

commentò lei in tono spento, fregandosi vigorosamente i capelli.

– Ne sono ancora convinto. Lo so, anzi. Ma non è questo il punto. Molly non avrebbe mai capito che io potevo anche avere ragione; era convinta 47

che il denaro aveva e avrebbe sempre avuto valore.

Erika si divise i capelli ancora umidi con gesti veloci, sicuri, e cominciò a farsi la treccia da una parte. – Sarebbero stati insopportabili – ammise, in tono distaccato. – Ma neanche questo è il punto. Se tu non fossi stato tanto spietato...

– Poco sentimentale.

– Poco sentimentale, se preferisci. Ma sei stato costretto a esserlo, per poter sopravvivere.

– Perché tutti e due potessimo sopravvivere. – Ma era compiaciuto della sua comprensione.

Erika finì di farsi la treccia da una parte e cominciò dall'altra. Il signor Jimmon aspettò che continuasse. Erika prese le due trecce e se le girò attorno alla testa, legandole con uno straccetto di cotone azzurro. – Non capisco... – cominciò lui, finalmente, perplesso.

– Portati dietro il bambino, per piacere.

– Come? – domandò lui, ancor più confuso.

– A pescare. Non hai detto che andavi subito a pescare?

– Oh. Sì. Ma... – Voltò la conchiglia vuota che aveva in mano e la osservò. – Vuoi che me lo porti dietro?

Non gliel'aveva mai chiesto prima. Doveva portarlo in braccio per almeno parte della strada. Scocciatura. Ma Erika aveva ragione, naturalmente. Il bambino doveva pur cominciare a imparare qualcosa.

Si alzò. – Bene. D'accordo.

– Non voglio tornare a pescare – disse il bambino.

– Ma prima non abbiamo pescato, tesoro. Cercavamo solo i molluschi e i granchi rotti. Papà ti porterà a pescare veramente.

– Non ci voglio andare.

Troppo piccolo, per un bambino di quattro anni. Ammesso che ne avesse quattro. Che termine di paragone aveva? Ricordi sbiaditi di Jir e di Wendell e di altri bambini visti-e-non-visti per la strada. Probabilmente era di statura

media. E di salute media, tenuto conto di quello che mangiava.

Erika abbracciò e baciò il bambino. Nessuno dei Jimmon era mai stato espansivo. – Va' con papà – disse. – La mamma vuole che tu vada.

– Andiamo – suggerì il signor Jimmon, non senza gentilezza. –

Andiamo, se hai deciso di venire.

– Ha bisogno di uova – disse Erika. – E di latte, ma non ce n'è. E di verdura. I denti di leone sono finiti ormai, ma c'è dell'altra vegetazione, qua attorno. Basta succhiarla, per capire se è commestibile. E di coperte 48

calde la notte.

– Non te la sei cavata male con lui, Erika – disse il signor Jimmon. –

Anzi, secondo me te la sei cavata benissimo.

La mancanza della borsa era una scocciatura. Doveva portare la canna in una mano, e il coltello, l'acciarino e la corda nell'altra. Neanche pensarci, a portare ami e piombini di riserva. – Andiamo – ripeté – ti porto a cavalluccio.

Le braccia che gli stringevano il collo erano fragili, e certo il peso non era molto. Se fosse riuscito a catturare una mucca, il latte avrebbe fatto tutta la differenza. Magari anche ora... era a questo che Erika voleva arrivare? Forse, quando avesse finito l'argine. Chissà che il bestiame non si fosse allontanato troppo e non si fosse fatto troppo cauto.

– Ehi, papà – gridò Erika, con lo' stesso sottofondo nella voce. – Non fargli prendere freddo.

– Mmmm. – Era quasi soffocato dalla stretta del bambino.

Trotterellò pensierosamente giù per il pendio. Nonostante i suoi sforzi e i suoi avvertimenti, dal rifugio alla Statale era rimasto tracciato un vero e proprio sentiero. Doveva nasconderlo di nuovo nel miglior modo possibile, con aghi di pino e detriti. E doveva riparlare a Erika del pericolo che correvano,

esponendosi in quel modo. Se solo fosse riuscito a ritrovare la possibilità di un dialogo con lei...

– Perché devo tornare a pescare?

– Non è che tu debba. Erika pensa che stai crescendo e che è l'ora che tu impari qualcosa.

– Non voglio.

– D'accordo – disse il signor Jimmon, con tono assente. Uno strano odore gli filtrava nelle narici. Familiare, ma non sentito di recente. Acido, debole, dolciastro. Non una moffetta lontana, però. – Non è che tu debba.

Basterà che guardi me, mentre pesco per tutti noi.

– Non voglio guardare.

Piccolo seccatore... Non c'era da meravigliarsi, se Erika aveva voluto toglierselo dai piedi per un pomeriggio. Cercò di aggiustarsi sulla schiena la posizione del bambino, per rendere più facile il trasporto, ma le mani piene ostacolarono il tentativo.

– Cerca di non aggrapparti al collo – disse.

Ancora prima di sbucare fuori dagli alberi per passare ai folti cespugli che erano stati il ciglio e il bordo della Statale, capì che qualcosa non andava. Non era più forte, in questo punto, l'odore familiare-non-49

familiare? – Ssss! Zitto – sussurrò.

– Non...

– Ssss!

Aspettò in silenzio per vedere se la presenza estranea, ammesso che di questo si trattasse, si sarebbe tradita prima che lui uscisse allo scoperto.

Immaginazione? Intuito? Valeva la pena tornare a prendere la doppietta?

– Non...

– Ti ho detto di star zitto. Parlo sul serio.

Gli alberi erano come dovevano essere; pazienti, imperturbabili, non gli fornivano alcun indizio. Qualunque cosa non andasse... ammesso che ci fosse realmente qualcosa che non andava e che il suo allarme non fosse del tutto ingiustificato... non era arrivato fino agli alberi di sequoia.

Né fino ai cespugli, pensò, mentre si faceva strada attraverso la vegetazione, evitando deliberatamente il sentiero tracciato da Erika. La vegetazione era alta, rigogliosa. – Non ci è passato nessuno, di qui –

borbottò a mezza voce.

– Che hai detto, papà?

– Ssss. Ssss. Zitto.

– Ma...

– Sta' zit...!

Fu la stessa strada a rivelargli tutto. Ancora prima di metter piede sulla sua superficie, ancora prima di interpretare quello che era tanto facile da capire, il signor Jimmon si sentì stringere il petto da una morsa di paura.

La Statale non era come l'aveva vista sei anni prima, quando aveva borbottato a una Erika insonnolita e impaurita: «Secondo me, ecco il posto adatto.»

Non era più una striscia pulita di cemento quasi bianco filettato di catrame nero. Foglie e sabbia erano state spinte sulla strada dall'incessante vento dell'oceano, per poi fermarsi contro il ciglio, tanto da costruire una duna che inghiottiva tutta la terra filtrata e battuta su di essa dalla pioggia.

Il cemento era sepolto, ora, ancorato da un crescente accumularsi di terriccio

sul quale l'erba e le piante malnutrite crescevano stentatamente, ma testardamente, con le radici ostacolate dalla lastra sottostante. La Statale era ancora delineata distintamente, ma non più come una volta; adesso era solo una specie di nastro malandato in mezzo ai boschi e ai cespugli rigogliosi.

Ma il nastro non era com'era stato il giorno prima, né la settimana prima, né l'anno prima. Le orme dell'intruso erano impudenti e chiare, solchi 50

insolenti che scavavano i morbidi detriti, che proclamavano imperiosamente la loro massiccia avanzata sulla massa vulnerabile.

Il signor Jimmon posò il piede sulla superficie violata. I segni erano chiari, fin troppo chiari. Il loro significato conclusivo era oscuro, oscuro come il fato che rappresentavano, ma la loro storia immediata era cristallina.

Senza ombra di dubbio, le tracce perpendicolari, a U, provenienti da chissà dove e dirette chissà dove, erano state lasciate dai battistrada dei pneumatici di una jeep. Si erano impresse sul terreno sottile, marchio dell'uomo sul futile tentativo della natura di cancellare l'uomo.

La jeep, coi suoi battistrada ancora tanto pieni da lasciare delle orme così inequivocabili, era... che cosa? No, non certo il segno di una completa disorganizzazione. Non dopo sei anni. I guidatori della jeep, chiunque fossero, potevano essere razziatori e rapinatori, ma tra loro (o lui) e il signor Jimmon, era la jeep che rappresentava la civiltà, e il signor Jimmon la primitività.

– Perché non vai avanti, eh, papà?

– Mmmm – rispose il signor Jimmon, macchinalmente.

Avanzò con prudenza. L'uomo di Neanderthal che fiutava le tracce di quello di Cro-Magnon. Venerdì sbalordito dall'orma di Crusoe. Qual era il significato implicito dei segni impressi nel terriccio? Una jeep, sì. Ma che altro? Chi? Uomo o donna? Tre o quattro uomini? Uomini di buona volontà, in cerca dei loro simili? O in fuga da essi? Qual era la storia personale degli occupanti della jeep? Che cos'erano stati, sei anni prima, e durante i sei anni

trascorsi? Erano pacieri o distruttori?

«"Il signor Stanley, credo." Che cosa, credi? Niente.»

Da chissà dove nel nulla. Era così? Non c'erano dubbi: le tracce non erano esattamente al centro di quella che una volta era una Statale, numero uno, asfaltata, celebrata, mantenuta e amministrata dal sovrano Stato della California.

Con una deviazione leggerissima, ma costante, quasi fosse stata fatta per abitudine, più che per volontà, le tracce piegavano verso il lato occidentale.

Lato occidentale. La regola della strada, a meno che il guidatore non fosse stato un inglese o un neozelandese che inspiegabilmente viaggiasse su una sconosciuta Statale americana, indicava il lato occidentale come quello giusto. La jeep proveniva da nord ed era diretta a sud. Logica.

Ancora con cautela, come se le tracce potessero materializzarsi nel 51

veicolo e nei suoi occupanti, il signor Jimmon si portò al centro della strada e ne studiò la superficie. D'improvviso, parlò al bambino, di sopra una spalla. – C'erano, questi segni, quando sei tornato a casa con Erika?

– Mh?

Pazientemente, il signor Jimmon ripeté la domanda.

– Voglio tornare a casa.

Era stata Erika, a imporgli di non aprire bocca? Ma il bambino avrebbe capito? Era uno svantaggio, non poterlo vedere in faccia... ammesso che lui fosse capace di interpretarne l'espressione. Se Erika non avesse voluto fargli vedere le tracce, non avrebbe forse fatto un tentativo per convincerlo a non scendere laggiù? Il bambino era sufficientemente intelligente per mentire?

Trotterellò delicatamente lungo il margine della strada: il terreno non era tanto soffice da poter portare le orme di Erika. E poi, se Erika aveva visto le

tracce e non voleva farglielo sapere, avrebbe potuto facilmente evitare di camminarci sopra. Perché la sospettava di nascondergli qualcosa?

L'eccitazione malcelata. L'insolita richiesta di portar via il bambino.

Perché? Avrebbe dovuto precipitarsi da lui con la notizia, esultando. Per dimostrargli che lei aveva avuto ragione, circa l'esistenza di superstiti, e lui torto. Perché non era stata trionfante? Anche ammesso che avesse avuto dei dubbi sulla buona volontà degli intrusi, non avrebbe avuto ugualmente voglia di parlargli della loro esistenza?

Si avvicinò alle tracce. Potevano essere rimaste impresse dopo il ritorno di Erika? Questo comodo calcolo dei tempi non solo era molto improbabile, ma lasciava inspiegata l'euforia di Erika. Né era ragionevole pensare che le tracce fossero state fatte prima che Erika scendesse all'oceano, quella mattina. Nessuno avrebbe viaggiato di notte, per la prima volta, su una strada abbandonata da tanto tempo. Secondo la logica, la jeep doveva essere passata nel suo viaggio verso sud mentre Erika frugava tra le rocce in cerca di molluschi.

Gli occupanti della jeep l'avevano vista? Le tracce non portavano alcun segno di una frenata e di una partenza. Poteva essere sicuro che la loro esistenza era rimasta segreta. E tale sarebbe rimasta, se la jeep non tornava.

Il signor Jimmon soffocò l'impulso di tornare indietro. Se Erika gli aveva nascosto la sua scoperta, parlargliene non avrebbe che rinfocolato qualunque strana reazione avesse avuto. E se, com'era probabile, Erika non era al corrente del passaggio della jeep, non c'era niente da guadagnare, a dirglielo. Per il momento.

Era inutile restare a guardare le tracce, ora. Riluttante, il signor Jimmon si voltò e attraversò il sottile strato di terriccio che terminava con una fila di cipressi e di pini dalle radici affondate nella sabbia. – Devo metterti giù, ora – disse di sopra la spalla. – Prendimi per la mano, mentre passiamo tra quelle rocce. Andrà tutto bene.

– Non posso.

– Non puoi? Perché non puoi?

– Hai la canna da pesca, nella mano.

Il signor Jimmon spostò la canna nella mano già occupata dal coltello e dall'acciarino, e prese quella del bambino. Jir... David Alonzo Jimmon junior... avrebbe avuto ventitré anni, ora.

La marea era bassa e continuava a recedere. Tra le rocce spugnose ribolliva la schiuma. Ora che la marea era bassa ribolliva dolcemente.

Quando era alta, sembrava esplodere. – Siediti qui – disse il signor Jimmon, posando la sua roba in un punto sicuro. – E guarda.

Con prudenza, si avviò su una fila di rocce aguzze e arrivò a un punto esposto, dove l'acqua succhiava e schiaffeggiava a ritmo alterno grappoli di molluschi scuri e gocciolanti. Un lungo strascico fangoso di alghe ondeggiava e si gonfiava come un batuffolo di lana bagnata. Il signor Jimmon scelse un promettente grappolo di grosse conchiglie, sul fondo, e tirò. Il Pacifico, offeso per l'impudenza, coprì immediatamente le conchiglie, bagnando il signor Jimmon fino alle ginocchia. Il bambino rise.

Il signor Jimmon tornò indietro a prendere il coltello. Quando l'ondata successiva recedette, calò il coltello, tagliò e staccò le forti fibre alle quali erano attaccati i molluschi. Dopo essersi bagnato ancora parecchie volte, riuscì a impossessarsi di un grappolo di molluschi. Tornò sui suoi passi, ansando, aprì la conchiglia più grossa, tagliò un pezzo della carne arancione e la infilò delicatamente sull'amo. Sistemò il galleggiante e, fattosi avanti, lo

gettò il più lontano possibile, con un piombino leggero e la corda smollata. Il galleggiante saltellò a circa tre metri di distanza.

Il signor Jimmon tornò vicino al bambino, che giocherellava con un piccolo granchio in una pozza rocciosa, e srotolò delicatamente la corda. Il galleggiante vagò verso il largo. Voltandosi, il signor Jimmon si assicurò che quel posto fosse invisibile dalla strada.

La corrente tirava la corda, facendola ondeggiare e torcere, succhiandola lentamente verso il fondo e lasciandola tornare in superficie. Il grado di civilizzazione dell'uomo è inversamente proporzionale alla sua preoccupazione di procurarsi da mangiare. Per lui, era un compito 53

quotidiano, e invariabilmente diretto: non poteva compiere un altro atto –

come lavorare per le assicurazioni o fare il saldatore – che potesse essere tradotto in calorie. Il suo rapporto con quello che mangiava era sempre intimo.

Anche per gli occupanti della jeep doveva essere immediato. Era evidente che avessero superato il suo stadio di primitività. Bastava pensare a quanto poco tempo dovevano avere da dedicare alla ricerca del cibo.

Erano uomini di grande qualità, capaci di vedere la preda e di abbatterla al volo, senza interrompere la loro corsa; erano i signori della sopravvivenza, capaci di trovare negozi ancora intatti, pieni di cibo in scatola, e di divorare voluttuosamente delicatezze rare, come pomodori o latte condensato.

D'improvviso, la corda si tese. La punta della canna si piegò, il galleggiante sparì sotto l'acqua, tornò a galla, si mosse in un arco veloce. Il signor Jimmon tirò quel tanto che bastava perché l'amo infilzasse la preda, poi riavvolse la corda, leggermente eccitato per la battaglia. – Pesce persico – borbottò, soddisfatto.

– Ooooh, che pesce grosso – disse il bambino, mentre la corda, che il signor Jimmon aveva riavvolto finché il galleggiante non era arrivato alla carrucola, schizzò nell'aria, con un pesce nero e grigio che si torceva all'amo. Il signor

Jimmon posò attentamente la canna, staccò il pesce, lo lasciò a guizzare sulle rocce, mise altra esca sull'amo, gettò il galleggiante, si mise la canna tra le ginocchia, prese il pesce per le branchie, gli tolse le scaglie nonostante i suoi guizzi, lo pulì e lo sventrò, gli tagliò la testa e gettò nell'acqua i rifiuti.

– Saresti capace di farlo?

– Non voglio farlo.

Il signor Jimmon pescò un altro pesce persico, leggermente più piccolo, e lo legò con l'altro a una corda. Poi perse l'esca. La marea stava cambiando, ora. Il galleggiante non si spostava più verso il largo, ma saltellava avanti e indietro vicino al punto in cui l'aveva buttato il signor Jimmon. – Devo prendere un altro pesce – disse il signor Jimmon. – Uno per me, uno per te e uno per Erika.

– Non lo voglio, il pesce. Voglio andare a casa.

A casa, pensò il signor Jimmon. Ecco i principi della nuova generazione.

Devo sistemare il rifugio. Quelli della jeep possono occupare gli alberghi di lusso... ragnatele e lenzuola ingiallite incluse. Quelle non radioattive e non ancora cadute in mano ad altri guidatori di jeep. Qual è la strada che 54

porta alla civilizzazione? A meno che Erika non abbia ragione, e gli occupanti della jeep non stiano cercando semplicemente delle altre reclute per l'esercito dell'utopia. Jeep mangia jeep.

– Un altro solo – disse.

La marea cominciò ad alzarsi più velocemente. Riluttante, il signor Jimmons riavvolse la corda, tolse il galleggiante, buttò di nuovo il piombino, con la speranza di prendere qualche pesce di acqua bassa. Se non altro, poteva pescare un pesce rombo, la cui coda era ottima, bollita.

– Ottima? – ripeté ad alta voce. – Non ne posso più, di pesce. Di tutti i tipi.

– Che stai dicendo, papà?

– Niente. Niente.

Se la borsa non si fosse rotta, avrebbe portato con sé un piombino più pesante. Quello era troppo leggero; lo sentiva rotolare e saltellare sul fondo, a ogni ondata. Ormai, con ogni probabilità, l'esca si era staccata dall'amo. «Dovrei tirar su l'amo e metterci della cartilagine.» Ai pesci non piaceva molto, ma se non altro non si staccava.

Riavvolse lentamente; la corda si tese. Irritato, il signor Jimmon la mollò leggermente, nella speranza che la marea liberasse il piombino o l'amo da qualunque cosa nella quale si fossero impigliati. Mollò ancor più la corda, poi la riavvolse delicatamente, regolarmente. Di nuovo si tese.

L'impulso di dare uno strattone, di liberarla con la forza, era quasi irresistibile, ma come con le cartucce della doppietta, il pensiero di diminuire le sue riserve lo rese stranamente prudente. (I guidatori della jeep potevano commettere qualunque follia; l'esquimese solitario doveva proteggere le sue proprietà.)

Un'ondata andò a schiaffeggiare le rocce, schizzandogli l'acqua sulla faccia. Se non riusciva a liberare subito la corda, presto avrebbe dovuto rinunciarci del tutto. La mollò di nuovo, con la speranza che l'ondata successiva potesse portarsi dietro il piombino. Ma quando la riavvolse, la corda era ancora tesa.

– Un altro amo perduto – gemette. Mollò la corda per l'ultima volta, lasciò che galleggiasse mollemente, sulla schiuma, la riavvolse di nuovo, controcorrente. La corda tirò, lui tirò. Poi riavvolse la corda rotta, dalla quale si erano staccati l'amo e il piombino.

– Vieni, andiamo a casa.

Raccolse il coltello, l'acciarino, il galleggiante, i due pesci e il grappolo di molluschi. Arrosto, erano abbastanza saporiti.

– A cavalluccio. Io voglio essere portato a cavalluccio.

– D'accordo – rispose il signor Jimmon stancamente. – Sali in groppa.

Quando i piombini fossero finiti, avrebbe usato i dadi della giardinetta.

Sarebbero durati una vita, se fosse riuscito a toglierli; ma prima di allora le corde sarebbero state marce. Era stato previdente e aveva pensato al futuro, ma a quanto pareva non ci aveva pensato abbastanza.

Si sarebbe potuto addirittura lasciare andare all'idea di un disegno maligno, all'irresponsabilità definitiva di gettare causa ed effetto sulle spalle di esseri diabolici o divini, al rifiuto di pagare lo scotto per gli errori o di riscuotere il premio per l'intelligenza. «Il Signore è il mio pastore perché ho il cervello di una pecora.»

Si trascinò su rocce e sabbia, col bambino che era pesante da portare, ora. Quando fu vicino alla Statale si fermò, attento, come un cane sulla pista. Non vide né sentì niente di strano. Il lieve odore di benzina...

Immaginazione? I solchi paralleli restavano uguali, stolidi. Non ce n'erano altri, né di andata né di ritorno.

Attraversandoli per la seconda volta, il signor Jimmon guardò verso sud.

Salvatori o distruttori? Il mistero era pericolo; la conoscenza, così diceva il vecchio luogo comune, era potere. La presenza delle tracce non risolveva niente; non provava se aveva ragione lui o Erika. Ma qualunque fossero le intenzioni degli occupanti della jeep, violente o pacifiche, sagge o primitive, non presagivano niente di buono. Erano il simbolo di un'evoluzione nella quale non c'era posto per lui.

D'improvviso, la sua depressione scomparve. Cro-Magnon non aveva prodotto l'uomo moderno, dopo tutto. C'era la questione della sopravvivenza e quella dei vicoli ciechi dell'evoluzione. E niente provava che, secondo i canoni di estrema validità, la jeep rappresentasse la superiorità e lui

l'inferiorità. O, per essere più esatti, la capacità o l'incapacità. Il giorno dopo, avrebbe cominciato a costruire l'argine. E, una volta finito l'argine, avrebbe mutato il rifugio in una vera e propria capanna. Il bambino aveva quattro anni, presto avrebbero potuto insegnargli a leggere. In quanto a questo, avrebbe avuto parecchio da insegnare anche a Erika.

Era stato supino, lo ammetteva. Ma da quel momento le cose sarebbero cambiate. Forse aveva avuto bisogno dello shock della jeep, per ritrovare il desiderio di combattere. Per costringersi a fare cose per le quali non aveva talento.

Evitò con più attenzione del solito il sentiero tracciato da Erika. Una 56

volta costruito l'argine, avrebbe potuto coltivare le piccole radure sparse.

Anche se le sementi erano ormai inutilizzabili, avrebbe sempre potuto cercare delle piante che erano state domestiche e riportarle al loro stato precedente.

L'aveva sempre saputo, che sarebbero arrivati i predoni e i rapinatori; era stato per evitarli, che aveva nascosto la giardinetta in attesa del giorno in cui sarebbe stato costretto a usarla. E non aveva forse previsto, sia pure oscuramente, anche la jeep e il modo di vita rappresentato dalla jeep? Non aveva costruito un rifugio mammuth, sotterraneo, di cemento, né aveva cercato di trovare rifugio in una isola deserta del Pacifico. Aveva scelto la via di mezzo, quella più ragionevole, come si conveniva a un superstite del prototipo dei superstiti.

Chissà che, con l'andar del tempo, anche la sfiducia e le riserve reciproche che erano andate crescendo tra lui ed Erika non scomparissero.

Che fossero uomo e donna era molto meno importante del fatto che erano padre e figlia.

Erika non era davanti al rifugio, e il fuoco era spento. – Erika – chiamò il signor Jimmon, sperando che avesse già aggiustato la borsa. – Erika?

– Erika – fece eco il bambino.

Il signor Jimmon se lo fece scendere dalle spalle, mise il pesce e i molluschi accanto al fornello. Posò la canna da pesca vicino al ruscello, svolgendo la corda bagnata, sciacquandola con cura dell'acqua salata. Poi mise la corda sui cespugli, ad asciugare. Solo a questo punto entrò nel rifugio. – Erika? Prese una manciata del muschio che tenevano di riserva e andò al fornello. Era stata imprudente a lasciar spegnere il fuoco, sapendo quanto ci voleva a riaccenderlo. Al quarto tentativo, la scintilla partì dall'acciarino e andò ad appiccare il fuoco a un filo di muschio. Il signor Jimmon soffiò immediatamente, finché non vide levarsi la fiamma, poi nutrì lentamente il fuoco con aghi di pino secchi. Tanto per cambiare, il fuoco si era acceso nel giro di pochi secondi.

Quando fu sicuro che non si sarebbe più spento, aggiunse dei ramoscelli e tre rami di media grandezza. Attinse una piccola quantità d'acqua con la pentola e ci mise dentro i molluschi. Poi mise i due pesci vicino al fuoco, ma non troppo, in modo che non si bruciassero.

– Il cacciatore è tornato dalle colline – mormorò, avviandosi di nuovo verso il rifugio. L'orologio di Erika non era più al solito posto. Perché mai...? La borsa era per terra, ancora rotta.

Il bambino entrò nel rifugio e si mise al suo fianco. – Ho fame, ora.

Dov'è Erika?

– Un momento – rispose il signor Jimmon. – Un momento.

– Fame – ripeté il bambino.

Riluttante, il signor Jimmon cominciò la sua ricerca. La carabina e la doppietta erano al loro posto. E così l'altra canna da pesca, un oggetto che nessun ladro si sarebbe mai lasciato sfuggire. Come del resto i due archi d'acciaio. Il signor Jimmon esitò, prima di proseguire.

Il nascondiglio della rivoltella era vuoto, e così i tre nascondigli dei proiettili. Non c'erano più dubbi. Non ce n'erano mai stati. Dovere. Pietà, nella voce di Erika, sotto l'euforia. Spietatezza. Mancanza di sentimentalismo.

Il signor Jimmon parlò dolcemente. – Vieni, Eric, vieni. C'è un pesce per te e uno per me. Quando li avremo mangiati, ci saranno ancora i molluschi.

Era la prima volta, a quanto ricordava, che chiamava il bambino per nome. «Ha bisogno di uova e di verdura; di coperte calde per la notte.»

– Dov'è Erika? Voglio Erika.

– Temo che Erika se ne sia andata per un po' – disse il signor Jimmon, con voce suadente. – Alla ricerca di qualcosa. Dovremo cavarcela senza di lei. Andiamo, Eric, mangia il pesce; domani cercheremo le uova di gabbiano. E chissà che non ci siano delle bacche, qua attorno.

Il signor Jimmon guardò il pesce, disgustato. Il dente aveva cominciato a fargli male. Molto male.

FINE